

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXIV - N. 1 (135) - GENNAIO-MARZO 2000

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Incontri e convegni

Letteratura e montagna

di RUDI VITTORI

La nascita della letteratura alpinistica

Dire quando sia nata la letteratura alpinistica credo sia difficile e pericoloso almeno quanto cercare di affermare quando e dove sia nato l'alpinismo.

L'alpinismo è un'attività che ha delle forti connotazioni sportive, ma non è uno sport.

L'alpinismo è un'attività che ha delle forti connotazioni spirituali, ma non è né una filosofia né una religione.

È più facile dire cosa non sia l'alpinismo che cercare di inserirlo e ingabbiarlo in qualche categoria definita.

Quello che è sicuro è che tutti gli alpinisti hanno sentito prima o poi la necessità di scrivere.

L'alpinismo è un'attività sportiva che non si pratica in un'arena, che normalmente non prevede una platea di spettatori, della quale gli unici testimoni sono gli stessi protagonisti.

E questi prima o poi sentono la necessità di rendere partecipi gli altri, gli assenti, delle proprie emozioni, dei propri sentimenti.

L'autobiografia, il genere più diffuso

Viste le premesse, è chiaro che tra i generi che vanno a comporre l'ampio panorama di scritti di alpinismo quello più diffuso è l'autobiografia.

Ma andiamo con ordine.

Come tutte le attività umane anche l'alpinismo non sfugge ad una regola fondamentale. Esistendo soltanto perché esistono gli alpinisti, ed essendo gli alpinisti uomini e, come tali, esseri influenzabili dall'ambiente esterno, anche l'alpinismo assume connotazioni diverse a seconda dei momenti storici e culturali nei quali viene praticato.

Di conseguenza gli scritti degli alpinisti sono da sempre influenzati dal momento storico in cui il libro, il racconto, l'articolo sono stati scritti.

La scuola anglosassone

All'inizio, se vogliamo accettare la versione più accreditata per la quale l'alpinismo nasce ufficialmente in Francia nel 1786, con la prima ascensione del Monte Bianco, l'influenza è quanto mai illuminista: la ragione domina su tutto e anche per gli alpinisti la salita delle montagne rappresenta una forma di conoscenza e di studio. Prova di ciò è che tutti i primi scritti riguardano i rilievi

topografici e le misure della pressione barometrica in alta quota. Ma poi, immediatamente poi, appare lo scritto principe che nessun grande scrittore alpinista mancherà di onorare, magari per una volta soltanto, in tutti gli anni e le stagioni successive: La polemica cretina.

Paccard e Balmat, abbandonati sulla neve gli strumenti scientifici per riuscire a raggiungere la vetta ognuno prima dell'altro, in una corsa sfrenata per affermare fin dall'inizio che l'alpinismo è prima di tutto agonismo, per tutto il resto della vita si affronteranno a suon di scritti, articoli e libri, per affermare il diritto di essere storicamente riconosciuti come primi salitori della cima.

Ancora oggi, a contendenti morti e sepolti, ogni tanto salta fuori qualcuno, nel disinteresse generale, a perorare la causa dell'uno o dell'altro.

Ma realmente quando nasce il genere letterario alpinistico?

Citando Massimo Mila, indimenticabile critico illuminato delle cose alpine e

letterarie, potremmo dire che: "Il *recit d'ascension* ha i suoi grandi padri nei patriarchi fondamentali dell'alpinismo" e tra questi l'intellettuale torinese ricorda Whymper e Mummery, affermando che nella metà del secolo scorso il mondo alpinistico fu fortemente influenzato dal modello anglosassone che seppe imporre un modello sia sportivo sia culturale.

La caratteristica fondamentale della letteratura anglosassone è il fine umoristico che pervade il racconto, l'atteggiamento che porta a minimizzare le difficoltà, a sorridere del pericolo.

Gli scritti di Mummery saranno un esempio vivace di questo stile scanzonato e anche lo stesso Whymper, che talvolta si lascia prendere la mano, nel suo *Scramble amongst the Alps* presenta sempre i fatti in modo credibile, ripuliti da visioni idealistiche e retoriche.

"La sola conseguenza della mia caduta - scrive riguardo al suo pauroso incidente accorsogli al Colle del Leone -

fu di avere ora una memoria normale in luogo di quella veramente eccellente che possedevo prima".

Dal romanticismo inglese a quello tedesco

Se per gli alpinisti inglesi, appartenenti alle classi colte ed agiate, la pratica alpinistica è un passatempo divertente, per i giovani tedeschi, pervasi dalla cultura romantica del periodo, in bilico tra le opere di Goethe e le musiche di Wagner, la salita di una cima, di una parete trascendono la dimensione ludica, penetrando misteri che riguardano il rischio, la morte, la ricerca dell'immenso e del divino.

Questa scuola di pensiero andrà presto affermandosi e in alcuni decenni la nuova filosofia prenderà forza sul pensiero anglosassone, seguita soprattutto da alpinisti tedeschi e italiani.

Caposcuola di questo movimento sarà Eugen Lammer, che nel suo *Fontana di Giovinezza* fermerà su carta i



Le Madri dei Camosci da Sud.

valori principali di questo pensiero di fine secolo.

“Perché si scrive tanto di alpinismo? [...] Questa smania di scrivere ha una sua ragione profonda: quasi ogni ascensione è un'opera d'arte vissuta, è come una materia già artisticamente formata; questo vale soprattutto per le ascensioni grandiose, turgide di pericoli e d'avventura...”

Scrittori italiani e austriaci a cavallo dei due secoli

Il tragico idealismo prussiano, per fortuna, sarà stemperato dalle opere di due grandi esponenti della letteratura di montagna che vanno a collocarsi certamente sul gradino più alto della scala dei valori cui tutti gli alpinisti sono legati.

Il mitteleuropeo Julius Kugy e l'italiano Guido Rey rappresentano senz'altro l'esempio più completo di sviluppo della letteratura alpinistica.

La loro visione dell'alpinismo e soprattutto della montagna è molto più pacata e meditata di quella dei loro contemporanei tedeschi.

Per Kugy e Rey non soltanto le sensazioni forti meritano di essere raccontate, ma la sola frequentazione dell'alpe giustifica la narrazione. Nei loro scritti, anche se talvolta i toni si fanno moraleggianti, ritroviamo comunque la passione romantica per i valori immortali.

L'eroismo tra le due guerre

Abbiamo più sopra affermato che ogni alpinista è figlio del suo tempo; al tramonto degli ideali di fine secolo, dopo la devastazione di una guerra per la prima volta chiamata mondiale, dopo che il sangue di milioni di giovani aveva colorato di rosso le rocce e i torrenti di montagna, altri ideali e altri miti infiammano il petto degli alpinisti chiamati ora scalatori.

L'alpinismo si era fortemente evoluto: la salita della parete, delle linee più dirette alla cima, la difficoltà per la difficoltà, avevano sostituito gli ideali degli alpinisti delle generazioni precedenti, che cercavano nelle cenge e nei camini, nelle linee di debolezza, varchi possibili per la salita alla montagna.

L'alpinismo diviene sportivo, il gesto atletico domina sull'ideale, tutte le barriere inibitorie vengono superate, nasce l'epopea del sesto grado.

Due sono le scuole che in questo periodo, siamo attorno agli anni venti, dominano la scena europea: la scuola di Monaco e le scuole di alcune città del nord est di un'Italia appena redenta, Trieste, Vicenza, Belluno.

I movimenti culturali e politici di quegli anni si riflettono anche nell'alpinismo e la volontà di riscossa nazionale è grande e fortemente alimentata dalla propaganda dei regimi.

Per la prima volta lo scalatore diviene un personaggio conosciuto anche dal grande pubblico, la comunicazione inizia ad essere di massa e ciò si riflette anche nella letteratura.

Se la letteratura di fine secolo era caratterizzata da grandi slanci retorici, in questo periodo è il sensazionalismo a prendere piede, a calcare la mano su ogni elemento sia esso drammatico, tragico, impressionante.

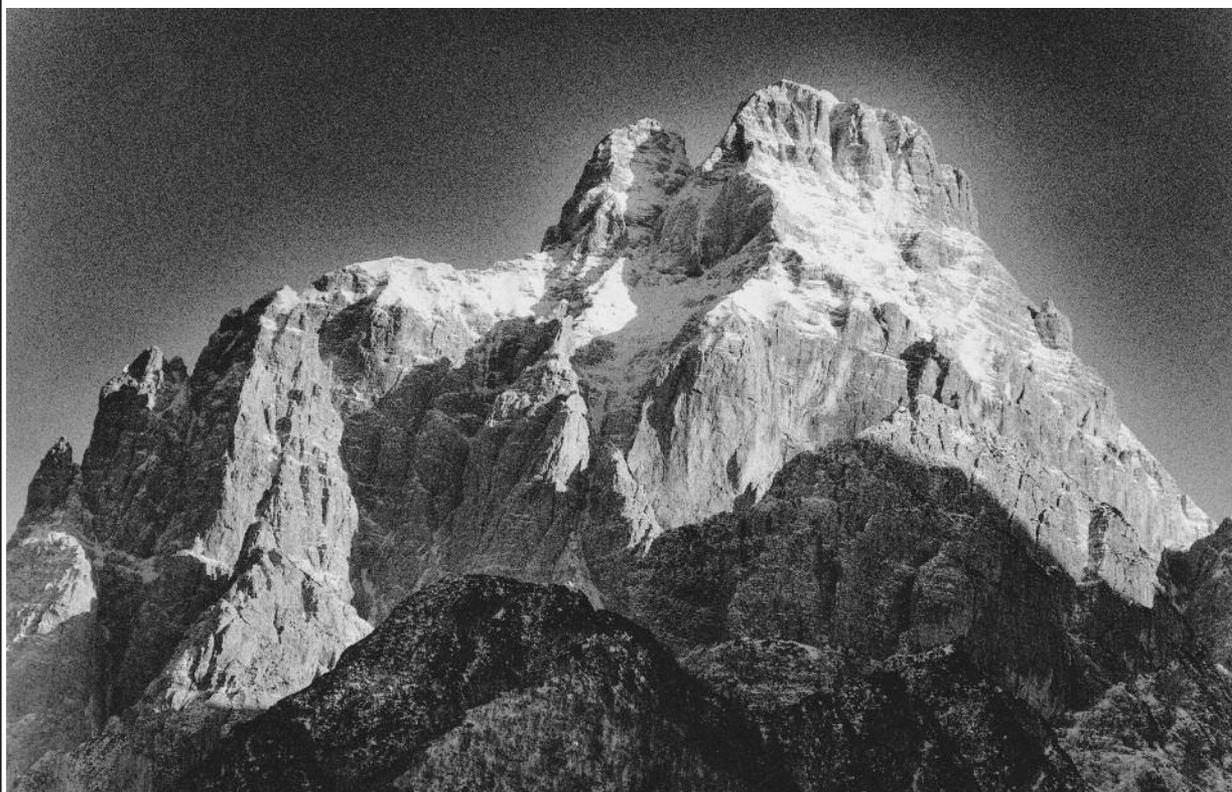
In questo panorama brilla un personaggio che non possiamo non nominare, ma la cui fama rende superflua ogni parola aggiuntiva.

Emilio Comici, l'uomo che visse l'arampicata come espressione artistica.

Di Comici si è scritto tanto, a proposito e non, ma ciò che va a mio avviso rimarcato è l'assoluta necessità di eliminare per sempre quella visione eroica e sensazionalistica legata alla propaganda fascista che fece di quest'uomo il simbolo della potenza e dell'audacia.

Finalmente la cultura!

di PAOLO GEOTTI



Versante occidentale del Jôf di Montasio dalla Val Dogna. Da sinistra si distinguono: Cresta dei draghi, Torre Nord, Jôf e la piccola Torre Distéis.

Che cosa rappresenta la grandissima mole di lavoro e la multiforme attività che il Club Alpino Italiano esprime attraverso l'impegno di centinaia di migliaia di soci e dei suoi dirigenti sparsi in tutte le sezioni del Paese se non cultura?

Ebbene, il convegno che l'Associazione XXX Ottobre ha organizzato a Trieste il 15 gennaio scorso, su mandato del Consiglio Centrale del CAI, con il logo della Delegazione regionale e del GISM, ha evidenziato come tale rapporto preferenziale, tra montagna e cultura appunto, vanti radici profondamente inserite nella storia di tutti i popoli. Che poi per evidenti e semplici ragioni siano stati i cittadini e non i valligiani a celebrare i fasti della montagna attraverso la letteratura anzitutto, ma anche la musica, il cinema ed altre espressioni artistiche «maggiori», anche questo non è altro che un elemento ulteriore di prestigio che il simbolo montagna ha assunto nella vita dell'uomo e dell'intellettuale alpinista.

Gli oratori che si sono susseguiti al convegno hanno svolto le loro invero pregevolissime relazioni ponendo particolare attenzione a due obiettivi, non solo formali a nostro avviso, da far ricadere sull'attento uditorio. Anzitutto la rappresentazione per spot di alcune definizioni in linea con il titolo del convegno.

Definizioni assolute, attestazioni di umiltà e affidamento di compiti hanno cadenzato le fasi degli interventi; ne citiamo alcune per meglio intendere. «L'uomo è solo un umile viandante della montagna. È il mondo della riconsidera-

zione dei valori. Il CAI deve rifondarsi a due missioni: conoscenza e formazione. La cultura del limite per l'uomo, al potere, al piacere e al possesso. L'uomo tende sempre a superarsi. Nell'equilibrio della natura vive l'equilibrio dell'uomo. L'uomo dà vita alla montagna. In sintesi la montagna di oggi è quella di Krakauer e di Bukreev. Davanti ad un quadro al museo si sentono le più grandi idiozie. Il cinema di montagna non esiste in particolare. Il canto di montagna è anche un grande equivoco».

E poi, seconda caratteristica particolarmente presente negli interventi programmati, la citazione illustre. Pochi dei Grandi non hanno avuto spazio in un'ossessiva elencazione dei loro scritti, detti, predicati, dipinti, celebrazioni, frequentazioni, insegnamenti o anche solo dissacrazioni sulla montagna. Da Nietzsche alla Bibbia, da Parini a Kerouac, da Marquez a Dante, la citazione ha insaporito ogni passo degli interventi, che per la verità hanno ottenuto attenzione costante e continua.

Non sembri irriverente e riduttivo il presente commento, rispetto al lodevole impegno degli organizzatori e al contributo che il simposio ha potuto offrire a tutti noi. È pur vero che se l'accattivante invito ha indotto molti a partecipare, non tutti devono necessariamente e incondizionatamente allinearsi nel plauso. L'iniziativa è stata certamente di livello, come gli interventi del resto, ma ci è parso che un commento eretico dovesse pur incresparsi il piatto mare di yoghurt in cui ci eravamo immersi per un intero mattino di sole! Del resto non ci sarebbe cultura senza diversità di vedute (riecco-

ci subito all'ordine). E che ci sia bisogno di ampliare il rapporto montagna - cultura, oltre che dagli umori del convegno, è stato rimarcato dalle conclusioni del presidente generale Gabriele Bianchi, che ha ribadito la necessità di riportare la cultura in prima fila al CAI. Ciò anche in preparazione dell'ormai prossimo anno 2002, proclamato dall'ONU Anno Internazionale delle Montagne. E l'obiettivo dell'istituzione dell'Università della Montagna resta un punto fermo ed essenziale dell'azione del CAI, per consentire la focalizzazione di un permanente simposio di studio e istruzione. Il servizio scuola del CAI dovrà poi costituire un riferimento per il mondo dell'istruzione secondaria dei giovani.

Altro importantissimo obiettivo sarà poi sempre quello di migliorare la comunicazione per immagine, con la realizzazione di una rete informatica ed un miglior utilizzo dei media, con priorità assoluta sulla televisione nazionale.

Il programma dei lavori, dei quali sarà possibile ottenere gli atti in seguito, era così formulato:

Introduzione di Paolo Lombardo. La cultura e la montagna di Annibale Salsa. Elementi fondamentali dell'ecologia di Dante Colli. La religione e la montagna di Armando Aste. La cultura della scalata di Spiro Dalla Porta Xydiás. La montagna nella letteratura di Franco Perlotto. Letteratura e montagna di Rudy Vittori. Dante e la montagna di Paolo Datodi. Montagna e cinema di Francesco Biamonti. Pittura e montagna di Alessandro Giorgetta. Musica e montagna di Bepi De Marzi. Conclusioni di Gabriele Bianchi.

La prosa di questo grande alpinista, vissuto troppo poco per dare il meglio di sé anche come scrittore, ci ricorda da vicino lo stile di Julius Kugy, anche se il tratto è meno raffinato e la penna più pesante. Ma nel suo *Alpinismo eroico*, testamento ideale consegnato ai posteri, troviamo passaggi di rara umiltà e paura, che ridefiniscono i connotati del-

l'eroe e lo riportano alla dimensione di un comune mortale, amante della vita e della bellezza dell'alpe.

“Giunti vicino all'ometto della cima lo sentimmo friggere, come una grande pentola d'olio bollente o come se tra i suoi sassi si celasse uno sciame di vespe furibonde. Gridai - Rino scappiamo!”

Degli stessi anni, possiamo ricordare altri personaggi che in modo diverso, con spinte emozionali di altro tipo, portarono sulla pagina bianca le sensazioni provate sulle creste ventate dei monti.

Tra gli occidentali non possiamo trascurare i fratelli Gugliermine e Giuseppe Lampugnani, o la sensibilità di Gabriele Boccalatte che in *Piccole e grandi ore*

alpine, pubblicato postumo dalla moglie Nini Pietrasanta, ci lascia memorabili e dolcissime pagine di diario.

Ma il vero legame tra la cultura alpinistica orientale e quella occidentale di quegli anni non può che essere Giusto Gervasutti, una delle più incomprese figure della storia dell'alpinismo.

Ciò che sorprende leggendo il suo libro *Scalate nelle Alpi* è l'analisi psicologica continua che sorregge in ogni momento le decisioni dell'azione, la continua rincorsa alla ricerca della realizzazione di un sogno.

"Per me la vita è sognare. È combattere e competere per la realizzazione del sogno [...] Se mi fosse dato di vivere senza la possibilità di sognare e di lottare per un ideale tanto bello quanto inutile, sarei un uomo finito, senza scopi e senza missione ..."

Il romanzo alpinistico

L'opera che è sempre mancata, nel panorama letterario d'alpinismo, è stato il romanzo. Non si comprende perché (ma penso che di questo ne abbia già parlato il mio amico Franco Perlotto nell'intervento precedente), ma se il romanzo è stato sempre un genere sapientemente sfruttato nella letteratura di mare, non ha mai avuto fortuna in quella di montagna.

Io credo che una delle cause sia da attribuire al fatto che tutto sommato l'alpinismo si pratica in solitudine, al massimo in coppia, mentre per il mare il discorso è diverso: le grandi traversate, le grandi imprese sono sempre frutto del lavoro di un gruppo, di una piccola società che convive in uno stato ideale che si chiama barca. Nell'alpinismo una tale situazione la ritroviamo soltanto nelle grandi spedizioni, che sono comunque sempre il successo e l'esaltazione di pochi sul lavoro oscuro di molti.

Tentativi di invenzione di storie in ambiente alpinistico sono penosamente naufragati e dimenticati nel tempo.

Ma è proprio in questo periodo d'anteguerra che nascono due tentativi di trasposizione romanzesca della realtà arrampicatoria.

Il primo tentativo è dell'italiano Giuseppe Mazzotti che con *La grande parete*, nel 1938, prova la via dell'illusione, cadendo spesso però nella trappola della retorica che soffoca l'impianto narrativo.

Più fortuna avrà molti anni più tardi Rolly Marchi con il suo *Le mani dure*, del 1974, che partendo da personaggi realmente esistiti e da imprese compiute, sforna un'opera narrativa che sfocia in un'analisi dell'alpinismo e dei suoi limiti.

La riuscita di quest'opera ci fa riflettere per un attimo su un altro punto: il romanzo è riuscito perché non è autobiografico. L'autore, pur conoscendo come giornalista il mondo alpinistico non ne fa parte integrante e quindi la narrazione è più piana, distaccata e disincantata.

Ma veniamo al romanzo che, uscito in Francia nel 1941, rappresenta certamente l'opera di questo genere più riuscita sino ad oggi.

Sto parlando di *Primo di cordata* di Roger Frison-Roche, guida alpina francese che tra gli altri lavori ha curato anche un'enciclopedia della montagna e oltre al citato *Primo di cordata* ha scritto altri romanzi come *La Grande Crevasse* e *Retour a la montagne*.

Primo di cordata, recentemente ripubblicato in Italia, pur gravato da una certa retorica del periodo, tuffa il lettore nell'ambiente montano delle guide di Chamonix e riesce a trasmettere grandi sensazioni e forti valori.

L'esempio francese

Rimanendo oltralpe, il periodo del secondo dopoguerra è un periodo d'oro per i nostri cugini francesi.

Personaggi come Lachenal, Terray, Rebuffat, Livanos, Frendo ripercorrono senza inibizioni le più grandi vie delle Alpi e nello stesso periodo la letteratura di montagna francese vive il suo periodo più bello e più fecondo.

I nuovi protagonisti sono di estrazione cittadina, hanno una buona base culturale e non soffrono di pregiudizi classici.

Tre nomi in particolare rappresentano il grande livello raggiunto non solo sulle pareti del Dru e delle Grand Jorasses, ma anche in campo letterario. E questi nomi sono Gaston Rebuffat, Lionel Terray e George Livanos.

Rebuffat è stato idealista e neoromantico per eccellenza. Pur non essendo la sua prosa di altissimo livello, i suoi scritti lasciano una traccia indelebile nell'animo del lettore.

La storia di Terray è fortemente legata a quella di Rebuffat, suo primo compagno di cordata in età giovanile. Il suo libro principale, *I conquistatori dell'inutile*, costituisce anche al giorno d'oggi una delle più piacevoli opere di letteratura alpina.

Per ciò che riguarda Livanos, credo che nessun altro scrittore alpinista sia riuscito a comporre opere dalla satira così graffiante e dalla scanzonata autoironia tipica della cultura meridionale del suo autore.

Perdonatemi una considerazione fortemente personale, ma io credo che il mio amore per l'alpinismo lo devo in gran parte alla lettura di *Al di là della verticale*, consumata in poche ore all'età di quindici anni, vera e propria cura disintossicante dopo la lettura di un pur grandissimo, ma tragicissimo *Le mie montagne* di Walter Bonatti.

Di questo stesso periodo lasciatemi ricordare con affetto un grande libro, di un autore italiano, che ho avuto la fortuna di poter leggere nonostante sia esaurito da decenni, che a mio avviso rappresenta una pietra miliare nella letteratura di montagna. Si tratta di *I Bruti di Val Rosandra* di Spiro Dalla Porta Xidias che meriterebbe certamente una riedizione ed una distribuzione più ampia.

L'esaltazione del dopoguerra

L'Europa del secondo dopoguerra è segnata da una fortissima volontà di rinascita e in questo periodo si formano scalatori di altissimo livello che leggeranno il loro nome anche a grandi pagine di letteratura.

Bonatti, Buhl, Desmason. Un italiano un tedesco ed un francese che legano il loro nome a formidabili conquiste, sia su terreno alpino che extraeuropeo ed in particolare himalaiano.

Ciò che colpisce è l'ecletticità delle loro prestazioni: forti in ogni terreno, spingono veramente in avanti quanto si era fatto sino a quel momento.

E la loro prosa è simile al loro alpinismo, essenziale, reale, immediata. L'impianto narrativo lascia il lettore con il fiato sospeso, nel racconto si respira una lucida determinazione, si viene potentemente proiettati nel mito.

La rivoluzione copernicana

Alla fine degli anni sessanta un fortissimo vento di rivoluzione spazza l'Europa. I vecchi miti sono dissacrati, gli antichi e confortanti clichè vengono rifiutati da una generazione che vuole cambiare il mondo.

"... Chi è così pazzo da credere di poter cambiare il mondo, molto spesso lo cambia davvero ..."

Caposcuola indiscusso di questo periodo, almeno in Europa, è Reinhold Messner, alpinista di grandissimo livello, ma prima di tutto filosofo e profeta eretico.

A mio avviso esiste un alpinismo prima di Messner e un alpinismo dopo

Messner. Senza nulla togliere agli altri, la grande forza di quest'uomo è stata la sua arroganza e la sua autoconsiderazione, che hanno fatto di lui un personaggio difficile, a volte scomodo, quasi sempre antipatico, ma di una personalità tale, posta in un momento particolare, che ha cambiato completamente gli schemi di lettura dell'alpinismo.

Di tutta la sua prosa mi piace ricordare due libri, *Settimo grado* e *Il limite della vita*, che rappresentano la summa delle sue considerazioni sul perché della scalata e sulla sua etica.

Quello che ha fatto Messner dopo la salita in solitaria senza ossigeno dell'Everest non mi interessa, la sua stupida corsa ai tutti quattordici ottomila non mi tocca (che poi come dice sempre il mio amico Perlotto in piedi il numero magico non ha alcun significato). Ma quello che ha fatto e scritto prima ha cambiato realmente il modo di pensare di tutte le generazioni successive, lasciando noi della sua generazione in un bilico ossessivo tra il prima e il dopo.

E sulla sua scia grandi opere sia alpine che cartacee sono state vergate. Di quei fantastici anni settanta e ottanta mi piace ricordare due alpinisti e due scrittori che con le loro opere ed il loro modo di vivere hanno fatto sognare ad occhi aperti tutti quelli della mia generazione.

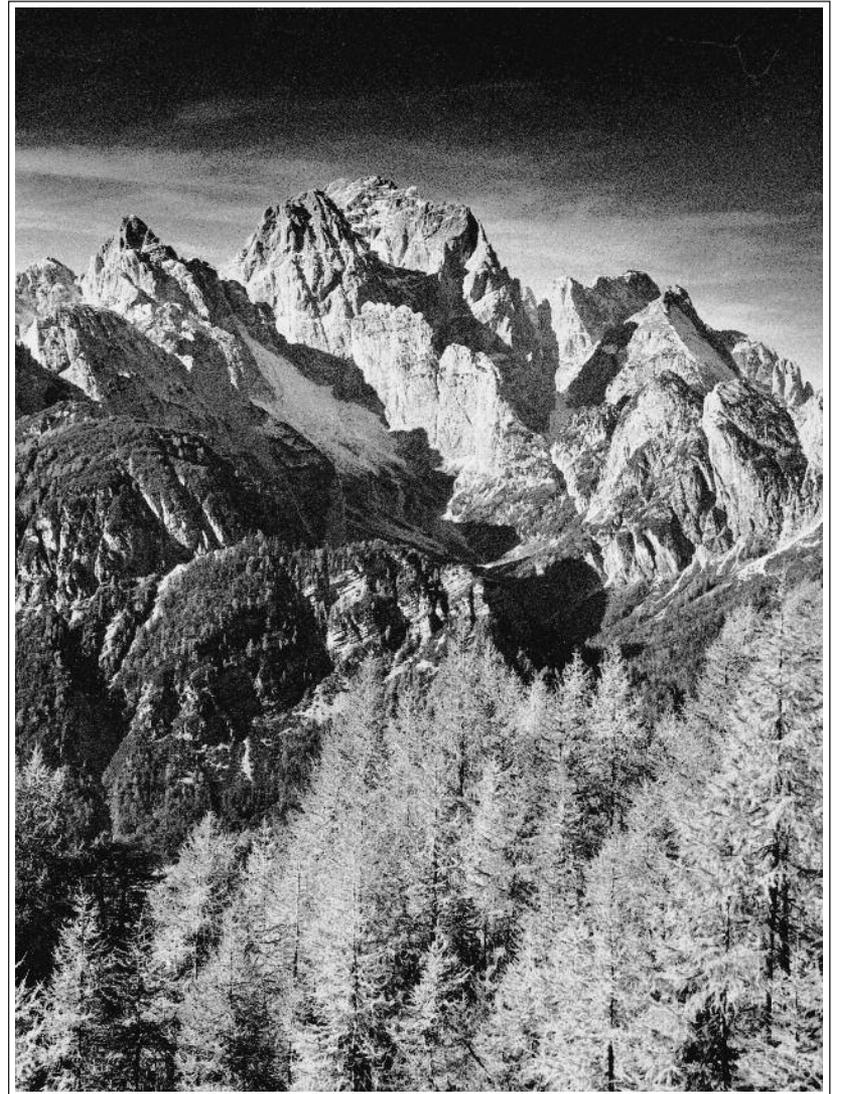
imprecisioni, salti e dimenticanze siamo arrivati ai giorni nostri.

Anche per gli anni ottanta e novanta il discorso non cambia, l'alpinista è figlio del suo tempo, così come lo scrittore. E gli ultimi due decenni sono stati gli anni del sensazionalismo, dello spot pubblicitario, della comunicazione di massa, ma proprio di massa, del PC, di internet, del telefono cellulare e satellitare. Insomma, gli anni della nevrosi.

E anche l'alpinismo e con lui la sua letteratura sono diventati instabili, insicuri, stressati, nevrotici.

Non possiamo non prendere in considerazione il grandissimo successo di uno sfigato come Joe Simpson che, incarnazione vivente della Legge di Murphy, riesce nonostante tutti i tentativi suoi e dei suoi compagni a sopravvivere a situazioni quanto meno imbarazzanti e, non contento, ha anche il coraggio di raccontarle e raccontarsi facendo impazzire letteralmente un pubblico in delirio.

Dall'altra parte assistiamo ad uno scontro tra un giornalista alla ricerca della fama che, con un libro quanto meno discutibile, tenta di sodomizzare moralmente i suoi compagni di cordata e forti guide alpine che hanno il solo demerito di cercare di trarre dalla propria professione i mezzi per sostenere la propria famiglia, come fa un qualsiasi mortale per la propria.



Gruppo dello Jof Fuert da Est.

Peter Boardman, con il suo *La montagna di luce*, cronaca disincantata di una delle più grandi salite di tutti i tempi e Reinhard Karl, con il suo testamento letterario *Montagna vissuta tempo per respirare*, credo si siano meritati di entrare nell'Olimpo, ammesso che ce ne sia uno, dei grandi scrittori di montagna.

Il sensazionalismo di fine millennio

E non senza difficoltà, con molte

Ma si sa l'alpinismo è un'attività nobile che non ammette deroghe.

Aria sottile di John Krakauer e *Everest 1996. Cronaca di un salvataggio impossibile* di Anatolij Bukreev sono lo specchio di ciò che è diventato oggi l'alpinismo, un'accozzaglia di interessi e di spregiudicatezze, un'attività che ha perso molto del suo fascino primordiale e che per sopravvivere dovrà necessariamente ritrovare gli ideali dispersi tra i canali infiniti delle alte quote.

Vivere il Carso / 1

Alla scoperta della cucina carsolina

di MARKO MOSETTI

Percorrendo la ss.55 da Gorizia in direzione di Trieste nei pressi dell'abitato di Gabria, dopo un breve rettilineo si imbecca un'ampia curva. La strada sale leggermente per un paio di chilometri portandoci alla quota dell'altopiano carsico. Ma proprio lì, su quella curva, è posto un varco ideale che ci immette in questo mondo così familiare quanto ancora lontano e diverso anche per noi che viviamo a breve distanza e lo frequentiamo da sempre. Paesaggi aspri, pochi agglomerati di case, piante tormentate, erbe pungenti, sassi tanti, acqua poca e con la tendenza ad infrattarsi, gli abitanti una minoranza fiera delle proprie origini ed orgogliosa delle tradizioni e della cultura. Un mondo conosciuto e studiato dalla scienza della terra e delle rocce per quei fenomeni unici che lo contraddistinguono. Conosciuto ed onorato da popoli diversi e lontani affratellati da una storia di carneficine, dolore, inutili massacri che l'hanno reso santo e maledetto nei libri di storia e nelle canzoni popolari. E poco più.

Ma oggi cosa è il Carso? Qual è il suo significato? Com'è viverci e chi ci vive? Quali sono le prospettive per questo territorio così drammaticamente duro e reale ma egualmente magico?

Non sappiamo se alla fine di questo viaggio avremo ottenuto le risposte che cerchiamo. Intanto iniziamo a muoverci, ad interrogare chi queste risposte può darle dalla posizione privilegiata che occupa, per il lavoro che fa, per l'impegno che mette, perché in una maniera o nell'altra ha guardato ed ha visto più lontano degli altri. Il primo di questi personaggi che incontriamo nel nostro girovagare è Agostino Devetak, giovane ristoratore a S. Michele del Carso - Vrh, custode, nume tutelare ed appassionato propugnatore della cucina carsolina e, con la cucina, dei prodotti tipici del territorio, dai vini all'olio d'oliva, dei quali accompagna per mano la rinascita e la scoperta da parte delle più importanti riviste e pubblicazioni del settore italiane ed internazionali.

Ma ritorniamo per un attimo ancora a quella curva sulla ss. 55 «del Vallone». C'è un muro, sul lato esterno, sul quale, sbiadita, si intravede una scritta a spray in caratteri cubitali. Una mano ignota (ma non più di tanto) ha tracciato la soglia scrivendo «100% puro Carso». Forse la scritta ha bisogno di una rinfrescata.

D. - Ci racconti la storia della sua famiglia e della gostilna (trattoria). Da quando i Devetak sono a Vrh - S. Michele?

R. - Praticamente da sempre. Recentemente sono stati recuperati degli incartamenti, a Duino, riguardanti un processo a carico di certi Devetak accusati di un accoltellamento ai danni di un loro vicino. Era il 1400. La nostra famiglia è sicuramente presente in paese dal 1870. Il bisnonno Giovanni era calzolaio ma aveva anche un piccolo spaccio, «pri Čotovih» (dallo zoppo) perché il bisnonno era zoppo. La gente veniva qua a farsi aggiustare le calzature ed intanto si beveva un bicchiere di vino. Probabilmente la somministrazione di cibi e bevande era iniziata qualche anno prima, quando erano in costruzione la ferrovia e la stazione di



Rubbia. Gli operai che arrivavano da Monfalcone prendevano la scorciatoia attraverso l'altipiano e si fermavano a rifocillarsi qua. Allo scoppio della prima guerra mondiale la famiglia, assieme a quasi tutta la popolazione di queste terre, venne sfollata ed internata in Austria. Il bisnonno è morto lassù e alla fine della guerra la bisnonna è ritornata qua con il nonno Agostino. La casa naturalmente era completamente distrutta, come tutti i paesi del Carso goriziano. Pian piano c'è stata la ricostruzione. Il corpo principale della gostilna appartiene a quel periodo. Della moltitudine di figli messi al mondo dalla nonna, come era uso in quegli anni tra la popolazione del Carso, ne rimasero vivi 7. La famiglia si divideva tra il lavoro dei campi, la stalla e l'osteria che serviva solamente il paese.

È stato ben dopo la seconda guerra mondiale, verso gli anni '60, che è cominciata ad arrivare gente da fuori, nei fine settimana, nelle domeniche. L'offerta era limitata, ma era limitata anche la richiesta. Le strade del resto erano ancora sterrate, non c'era l'acqua corrente e l'elettricità forse era appena arrivata.

La svolta è stata segnata dal matrimonio di mio padre che all'epoca si divideva tra il lavoro in fonderia ed i campi. Mia madre lo convinse a puntare tutto sulla gostilna. I vari ammodernamenti della struttura seguivano le migliorie delle comunicazioni, l'asfaltatura delle strade e il boom delle automobili. Durante la settimana il lavoro con gli avventori del paese, il sabato e domenica con i primi turisti del circondario. La cucina era quella semplice delle origini, affettati, gnocchi, trippe, baccalà. Verso l'inizio degli anni '80 mi sono sposato e con mia moglie abbiamo cominciato a fare progetti, a porci degli obiettivi precisi, a seguire una linea ben tracciata. Nuova trattoria nel

'87, nel '94 ampliamento e costruzione della cantina (spettacolare! n.d.r.), in futuro la pensione, 6 o 7 camere ma fatte a modo. Senza dimenticare la famiglia: da 4 a 6 figli, ed anche quelli sono arrivati.

Gabriella, mia moglie, è italiana (di Brescia n.d.r.) e non aveva alcuna esperienza di cucina. Ha però studiato lo sloveno e si è appassionata alla cucina, imparando le basi della cucina carsolina tradizionale lavorando con mia madre che continuava a dirigere la cucina della gostilna. Bisogna dire che, sebbene apprezzata dai nostri avventori abituali, quel tipo di cucina era abbastanza pesante, robusta. I tempi erano cambiati, non si andava più a piedi o a cavallo, nemmeno in bicicletta su strade sterrate. C'era la necessità di alleggerire quei piatti tradizionali lasciando immutati gli aromi, i sapori, in modo da poter conquistare anche i palati più raffinati, per far conoscere la cucina di queste terre anche fuori dai nostri confini. Cosa che già stava accadendo con altre cucine popolari e tradizionali in altri territori, anche vicini. Quando abbiamo deciso questa svolta tanti ci hanno dato dei pazzi, che nessuno sarebbe venuto quassù per mangiare qualcosa di diverso dalle robuste porzioni alle quali erano abituati i nostri vecchi clienti.

Ma siamo andati avanti per la nostra strada. Nell '87 con il primo cambiamento strutturale abbiamo perso l'80% della nostra abituale clientela. Lavoravamo ancora bene ma senza conoscere più il cliente. Sono stati anni un po' drammatici, la svolta doveva entrare piano anche in noi stessi.

Gabriella ha fatto corsi e stage di cucina, io ho seguito i corsi di sommelier, la mamma continuava a dirigere i lavori. A questo punto ci siamo dedicati alla riscoperta e valorizzazione delle

tradizioni e della cucina carsica: S. Martino, S. Valentino, S. Lorenzo, il Carnevale, serate a tema, sempre attenti al territorio.

Una mano è venuta anche da Arcigola Slow Food nelle vesti del fiduciario Bruno Bevilacqua (nomen non est omen) che inserendoci nelle loro pubblicazioni e guide ci ha fatto conoscere al grande pubblico nazionale ed internazionale. La nostra idea è di far conoscere il Carso, un territorio, inteso non solamente come entità geografica, che fino a pochi anni fa veniva riconosciuto solamente per i fenomeni geologici o per i fatti della prima guerra mondiale. Apripista sono stati i vini, nella figura di un giovane produttore coraggioso, Edi Kante. Altri producevano e producono magari da prima di lui, ma è stato lui a portare i vini del Carso all'attenzione della grande platea mondiale degli esperti e degli appassionati. Sulla scia della Malvasia, della Vitovska, del Terrano noi volevamo far conoscere anche la cucina che a questi magnifici vini si accompagna da sempre. E con la cucina la cultura che l'ha prodotta, e le popolazioni, il territorio. Una cucina povera, del resto il Carso è tradizionalmente visto come un luogo arido, brullo, difficile, ma ricca di sapori e profumi, dove l'estremo nord del caldo Mediterraneo si incontra con i rigori delle regioni alpine e continentali. Il nostro progetto va avanti adesso nella direzione anche dell'ospitalità. Queste 6 o 7 camere che vorremmo mettere a disposizione dei turisti che sempre più richiedono anche di poter soggiornare, vogliamo siano un compendio dell'artigianato, povero ma autentico, del Carso. Sto raccogliendo già vecchi arredi. Vogliamo fare le cose bene, piano e bene.

D. - Questo lavoro che adesso tanto l'appassiona è stata una scelta obbligata?

R. - Trent'anni fa prospettive di lavoro sul Carso non ce n'erano, avevo 13 anni ed avrei dovuto continuare gli studi, ma per farlo sarei dovuto andare in collegio, giù in città. Non è che la prospettiva fosse molto allettante. Meglio l'osteria. All'inizio è stata dura, poi ha prevalso il fascino di questo lavoro.

D. - C'è stato qualche modello al quale vi siete ispirati per impostare il vostro lavoro?

R. - Sicuramente a Joško Sirk e alla sua Subida a Cormons. Noi ci proponevamo di essere per la zona del Carso quello che Joško Sirk è per il Collio goriziano e per la comunità slovena.

D. - La clientela come reagisce oggi alla cucina carsolina?

R. - La nostra cucina costituisce un'attrazione grandissima. Ci sono sapori, ingredienti che trovi solamente qua, sul Carso, quindi anche quelli che sembrano i piatti più comuni assumono caratteristiche particolari e uniche. Ultimamente abbiamo recuperato tre o quattro vecchie ricette, stupende. È la nostra cultura e bisogna che ce la coltiviamo e la promuoviamo in modo che i nostri piatti tipici assumano gli stessi caratteri di nobiltà e che vengano riconosciuti come i più famosi piatti tipici delle altre regioni e popolazioni.

D. - Quali sono oggi i rapporti con il resto del paese?

R. - Purtroppo quando abbiamo incominciato a puntare tutto sul risto-

ritornano a vivere nelle vecchie case. Oggi in paese non abbiamo disoccupati. Quest'anno la scuola del paese ha 17 alunni, mai stati tanti da 30 anni almeno a questa parte.

Altri sviluppi si avranno ancora, a breve. Salendo da Rubbia si possono notare i lavori nella proprietà del castello. È un grande progetto agricolo e turistico. Siamo tutti molto attenti a quello che si sta facendo, ci rendiamo conto che può essere una grande occasione per il paese ma siamo anche vigili a che non si sconfini a snaturare quelle caratteristiche che sono l'attrazione per chi sale a Vrh: l'equilibrio ambientale ed il rispetto delle tradizioni.

D. - Il Carso vive?

R. - Io sono molto ottimista. Penso che nei prossimi dieci, quindici anni il Carso goriziano avrà uno sviluppo turistico notevole. L'istituzione del Parco del Carso, il risanamento del Lago di Doberdò, le strutture come il centro visitatori, il Museo del Carso, tutto va nella giusta direzione. L'importante, come ho già detto, è essere rispettosi e non perdere la misura.

Si aprirebbero così anche prospettive più ampie per un recupero di attività agresti tradizionali non più legate alla sopravvivenza ma alla cura del turista e del territorio. Allevamento e pastorizia per il recupero della produzione casearia artigianale tradizionale, allevamento equino per maneggio: gli esempi possono essere innumerevoli. Si tratta solamente di ritor-

queste peculiarità, riscoprirle e valorizzarle, farle diventare delle attrazioni, ecco cosa manca.

E ancora cura urbanistica e architettonica, ripristino dei centri di aggregazione paesani, chiusura dei paesi al traffico automobilistico. Sul Carso goriziano da questo punto di vista siamo un po' penalizzati perché la prima guerra mondiale ha distrutto tutti i vecchi paesi, ma i centri del Carso triestino e di quello sloveno vanno tutelati.

Le testimonianze sul territorio della prima guerra mondiale, che da più di 80 anni richiamano visitatori, appaiono abbandonate a se stesse, all'inclemenza del tempo e al disinteresse degli uomini. Sono un patrimonio che va tutelato e valorizzato perché sempre più giovani si avvicinano con interesse a queste memorie. Bisogna però salvaguardarle, restaurarle, renderle fruibili e leggibili. Ogni tanto qualche iniziativa viene presa, isolata, poi tutto ritorna come prima. Le trincee, le opere belle all'aperto hanno bisogno di cure e attenzioni costanti perché si mantengano.

Il fatto è che noi non ci rendiamo ancora conto di cosa sia il turismo. Sono ritornato da poco da un viaggio d'istruzione in Francia, nella Côte du Rhône. Là promuovono tutto e valorizzano anche il sasso più insignificante. In Carso non abbiamo niente da invidiare a nessuno: siti preistorici, romani, medioevali, le grotte che sono un fenomeno naturale che ha dato il nome di

Attualità

Fare e disfare...

di GIORGIO CAPORAL

La Giunta regionale polare oggi regnante ha approvato il 14 gennaio una deliberazione che propone di modificare profondamente l'assetto della Legge 42/96 da come era stato concepito tre anni fa, facendo sparire l'Azienda Parchi e Foreste. Le motivazioni addotte per la geniale decisione sono espresse in una serie di considerazioni che, tranne una, posso riassumere brevemente come aria fritta e luoghi comuni quali non ne sentivo più da almeno otto anni, segno evidente del nuovo che avanza.

L'unica comprensibile e in qualche modo vera è quella che riguarda l'efficienza dimostrata in tre anni dall'Azienda in questione, le cui attribuzioni, servizi e personale passano ora alla Direzione regionale foreste.

Di foreste e parchi regionali ci siamo occupati spesso e anche recentemente: poco dopo la travagliata approvazione della Legge 42, giunta in porto all'ombra degli ulivi dopo forse dieci anni di estenuanti tira molla e compromessi verso l'inevitabile ginepraio «Caccia nei Parchi», ci chiedemmo ad esempio come avrebbe potuto esser attuata confrontando la povertà di mezzi e scarsità di dipendenti messi a disposizione con le alchimie burocratiche e le bizantine procedure che il diligente legislatore era riuscito a spargere nel dispositivo.

Una notazione che non troviamo nella delibera è che, ciò nonostante e a dispetto di intoppi congeniti di un organismo a gestione tecnica soggetta a controllo politico, qualcosa nei parchi stava quasi per funzionare. E che oggi funziona qua e là un dignitosissimo servizio turistico guidato, piccolo sintomo quasi spontaneo della attualità di uno degli obiettivi facilmente raggiungibili.

Non sembra quindi giusto confrontare, come la delibera fa, le delusioni su tre anni di gestione della neonata azienda con lo «standard» mantenuto dalla Direzione Foreste nello stesso lasso di tempo, considerato anche che questa nel '97 ereditava strutture e personale già rodato in decenni di attività tecnico amministrativa ultra collaudata. Alla stessa stregua è strano non si agitino mannaie e costruiscano forche per la gestione Promotur responsabile di deficit ormai cronici, notando tra l'altro che è estremamente sospetta l'assoluta mancanza del minimo segno di discussione su un ragionato demanio sciabile regionale da parte di qualsiasi Giunta di qualsiasi tinta.

Men che meno queste premesse dovrebbero legittimare le tre soluzioni proposte nella stessa delibera, con cui testualmente ci si propone un clamoroso «passo indietro» nella lettura della legge 42, per la cui ri-discussione possiamo prevedere altri dieci anni.

Questa è la situazione della legislazione regionale sui parchi, faticosamente costruita per onorare impegni etici e obblighi non solo nazionali; ad essa sono state dedicate montagne di sedute consiliari. Stiamo a vedere con quale impegno ci si accinge alla sua rottamazione, là dove sarebbe sufficiente qualche emendamento, come a un veicolo in rodaggio basta il cambio dell'olio e la messa a punto.



rante abbiamo necessariamente trascurato un po' l'osteria e così pian piano la clientela locale ci ha mollato. Forse, io mi illudo che sia così, per lasciarci lavorare più tranquillamente. Mi spiego: improvvisamente S. Michele è diventato un luogo frequentatissimo con un via vai di automobili della provenienza più diversa. Ecco, forse il paese ci ha visto salire troppo di livello. Bisogna però dire che anche il paese si è molto sviluppato in questi ultimi anni e la vita dura di un tempo sembra oggi davvero lontana.

Nell'immediato dopoguerra molti abitanti erano scesi verso Ronchi e Monfalcone per stare più vicini al loro lavoro in fabbrica. Adesso i loro figli

nare a fare i contadini, è questo il nostro lavoro.

D. - Cosa manca oggi al Carso per essere competitivo in senso turistico?

R. - Innanzi tutto un'organizzazione, un coordinamento che metta in comunicazione tutte queste persone che hanno voglia di fare, che diriga tutte le iniziative, pubbliche e private, ristoratori, artigiani, gente di cultura.

Ogni paese del Carso inteso in senso lato, goriziano, triestino, sloveno ha una sua festa o manifestazione peculiare. A Vrh - S. Michele abbiamo ad esempio un carnevale tradizionale, unico, con 5 o 6 maschere che si tramandano da generazioni. Promuovere

carsismo ai fenomeni analoghi in tutto il mondo, abbiamo la montagna ed il mare che si toccano.

D. - Il Carso fino a qualche anno fa veniva visto come un luogo se non morto almeno ostile, arido, inospitale, poco adatto alla vita.

R. - Un po' eravamo anche noi che ci vivevamo, ad essere chiusi come tutta la comunità slovena; adesso questa mentalità nei giovani sta scomparendo. Per fortuna.

Io credo che abbiamo adesso tante di quelle opportunità che solo Dio sa, però i ragazzi devono fermarsi quassù a pensare a loro, al loro futuro ed a quello della loro terra: che le fabbriche le lascino a chi vive in città.

Presentazioni

«Silenzi in concerto», una struggente testimonianza d'amore

di LUCIANO SANTIN

«Questa è montagna, dall'alba al tramonto. Una grandiosità donata agli alpinisti di ieri e di domani. Queste le Giulie e le loro valli; le Giulie ancora nella loro integrità, nella bellezza primigenia, difese dal loro essere solitarie e severe, dal loro farsi amare soltanto da chi ne è degno». Così si chiude «Silenzi in concerto», il cui testo, come nelle migliori tradizioni dell'editoria, ho ricevuto solo alcuni giorni prima della presentazione. Per guadagnare qualche ora rispetto al recapito del volume non ancora legato e inviato per posta, l'amico Massimo Cargnel della B&V ha fatto ricorso all'e-mail. Sicché ho avuto davanti le parole di Celso Macor nella maniera più disadorna possibile. Senza la nitidezza di corpi tipografici ben studiati, senza la carta patinata, l'impaginazione sapiente, senza la straordinaria suggestione delle foto di Renato Candolini.

Solo un testo composto sul monitor, che affatica la vista e costringe allo scrolling, lo scorrimento delle righe. Insomma le condizioni meno accattivanti che si possano immaginare e capaci di danneggiare l'opera più elevata.

Proprio per questo, per aver avuto il modo di leggere lo scritto nudo e solo, mi sono imbattuto in cose che, con il libro completo in mano, mi sarebbero sfuggite.

E la prima è la forza eidetica dei bozzetti, e anche delle riflessioni che vi sono contenute. La capacità immaginifica. È chiaro che, quando vi si parla del Montasio, del Mangart, del Triglav, scattano automaticamente delle associazioni depositate nella memoria. Praticamente delle foto mentali - molto meno belle di quelle di Candolini, naturalmente - che ritornano dall'esperienza. Ma negli scritti di Celso Macor credo vi sia un quid in più per cui non evocano soltanto, ma suscitano. Sono in grado di creare sensazioni e visioni anche in chi le Giulie non le conosca. Perché ciò che ci viene proposto è prima di tutto un paesaggio dell'anima. Uno stato di grazia in cui l'elemento visivo rappresenta una componente importante ma tutt'altro che esaustiva. Chi ne è stato afferrato una volta ne è condizionato per sempre, non torna mai giù del tutto - per usare una bella frase dell'autore. Qualcosa di ineffabile, nella sua totalità. Ma se uno ha avuto in sorte il dono dello scrivere, in parte lo può trasmettere. O far almeno intuire sul piano emozionale. È una caratteristica, questa - e non la sola - che accomuna Macor a Julius Kugy, primo, grandissimo cantore delle Giulie. E qui, nella contiguità quasi calligrafica tra i due autori, sta la seconda scoperta, che poi non è veramente tale, perché la cosa mi era balzata all'occhio in passi letti precedentemente. Però in «Silenzi in concerto» ci sono immediatamente, dalla prima pagina, dei riferimenti che parrebbero quasi voluti, programmatici.

Per esempio quello alla musica, con la montagna come un grande organo dalle canne rocciose. Kugy, ricordiamolo, era un organista. E c'è anche una sorta di musicalità, nei suoi scritti, la cui eco si ritrova in Macor. Poi il riferimento ai giochi di luce: la sinfonia del sole che si fa strada tra le creste, è un pendant perfetto con la magica descrizione dell'aurora sulla Dobratsch contenuta nel primo capitolo di «Dalla vita di un alpinista».

E c'è anche un'altra affinità e somiglianza nel pensare e nello scrivere, tra Kugy e Macor, cioè il richiamo al senso etico. Un senso etico che la montagna costruisce e rinforza, ponendosi come

gioia dell'esistere, ma contemporaneamente anche come scuola di disciplina morale. Ad un certo punto, parlando del suo primo approccio ai monti, Celso Macor lo definisce incontro impegnativo. Non lo è solo sul piano fisico, corporeo. Si tratta anche di un impegno vero, nel senso del legame che si crea. E soprattutto di un'assunzione di responsabilità che, dall'alpinismo, si irradia alla vita.

Poi, nella vita, in pianura, tra la gente, questo ideale risulta più difficile da realizzare e quindi l'alpinista, in fondo, è «un poeta che fugge dal mondo quotidiano in cerca di un mondo ideale, buono ed umano come può essere quello che si crea nei nodi di una cordata, o solo pieno delle mille cose di un incontro con la natura».

d'abete che ricama il prato.

E questa è una capacità tutta negli occhi e nell'animo. Legata soprattutto al ritmo e al silenzio interiore. Sicuramente Celso Macor sali le montagne per ritrovarvi quella scansione naturale del tempo che è data dal passo lento e dalle soste tranquille, dalla corsa del sole. Ma seppe, in qualche misterioso ed invidiabile modo, fare il silenzio dentro di sé e attorno a sé anche nella vita di ogni giorno. Altrimenti non si saprebbe spiegare la misura del suo scrivere e del suo descrivere.

Ci sono autori sopravvalutati, gonfiati da soffiati editoriali potenti, quelli delle grandi case, o «valorizzati» - uso doppie virgolette - dalla televisione. Altri invece vengono sottovalutati. Celso Macor,

anche uno star system degli autori, legato alla produttività e al business, quando qualcuno viene lanciato, deve sottostare a regole feroci, regole di mercato. Soffrire di una sovraesposizione programmata. A volte fare anche quando non si sente di fare. O ciò che non si sente di fare.

Questo a Celso Macor è stato risparmiato, e in cambio gli è stato concesso di coltivare, senza condizionamenti o interferenze, la sua musa elegiaca, sommessata, pudica. E umile - umile per atteggiamento, beninteso, non per esiti - perché l'umiltà è qui una condizione necessaria in partenza. Il tempo di guardare ed ascoltare ed essere umili, dice. Ed è di qui che gli viene la facoltà di capire, interiorizzare, restituire.



Salendo d'inverno verso il Krasji Vrh (monte Carso).

Ma dalla dimensione etica, torniamo a quella estetica. A volte Celso dà voce a sentimenti che per tanti sono inesprimibili, anche se avvertiti in maniera forte e distinta. Tutti sono capaci di provare l'ebbrezza dell'uscita in vetta, la gioia panica di un'aurora dopo il temporale notturno, anche se pochi, pochissimi, sanno chiarificarla, spiegarla a sé e agli altri. Celso va più in là. Sa soffermarsi a vedere le cose che sfuggono. I riflessi dell'immensità della creazione espressi dalla pianticella d'elaboro, dalla brinata nel sottobosco, dallo steccato di crosta

chiaramente, appartiene alla seconda categoria. Eppure credo che questa ingiustizia che la vita sembra avergli riservato, l'essere poco valutato rispetto ai suoi meriti - anzi no, non valutato, poco conosciuto - non sia stato affatto un male. Perché credo che chi l'abbia incontrato, di persona o anche soltanto sulla carta, ne abbia sempre riportato un'impressione profonda.

Comunque, in senso lato, possiamo parlare di sottovalutazione. Ecco, dicevo, questa negatività palese, può essere stata un bene. Perché siccome c'è

Invece i grandi meccanismi consumistico - editoriali, una volta che si è entrati nella loro logica, possono essere prodighi di fama ed emolumenti, ma non riconoscono il diritto all'umiltà e al tempo.

C'è da chiedersi, peraltro, quanto ciò sia avvenuto per casualità e quanto per volontà. Forse Celso aveva capito in partenza tutto questo. Perché la nascita, la collocazione in questo Nordest poco visibile, non dipende da scelta. Ma le tematiche sviluppate sì. E quella di cantare le Giulie e l'Isonzo è scelta precisa.

La zona giulia, nelle Alpi, è un po' la Cenerentola, almeno per quanto riguarda il versante italiano. Ci sono le Occidentali, che per dati numerici e storici attirano l'attenzione dei più. E ad oriente le Dolomiti costituiscono l'altro polo alpino. Più oltre, per la gran parte dei frequentatori della montagna è quasi terra incognita. Si sa che c'è, magari ci si è passati, di sfuggita. Ma si ignora pressoché tutto. Forse le Giulie sarebbero più note se Julius Kugy non fosse stato rimosso, dal panorama degli scrittori di montagna pubblicati in Italia. Ho detto rimosso, forse avrei potuto dire addirittura epurato. A bollarlo il lealismo asburgico, che era poi la caratteristica di uno spirito aperto, internazionale.

E siamo tutti consapevoli, da queste parti, che se non fosse stato per i goriziani Onkel Julius sarebbe ancora nell'oblio.

A Ervino Pocar, a Mario Lonzar, a Celso Macor rimaniamo dunque debitori - e non è cosa da poco - della conoscenza di Kugy. Questo apre la porta ad un'idea maturata anche da conoscenze dirette, non solo libresche, un'idea che mi sono fatta in merito alla «gorizianità», in ambito alpinistico.

Mi pare che il suo tratto più importante sia l'amore per i monti - e sin qui nulla di speciale o di nuovo. Ma un amore diretto, sereno, privo di enfasi o esagerazioni. Di quelli che non si trovano quasi più. Un modo di accostarsi a cime e pareti senza pretese. E quando dico pretese non intendo riferirmi alle capacità, ma proprio al rapporto.

Mancano certe riserve mentali, certe condizioni, che vorrei quasi definire utilitaristiche, utilitaristiche nel senso che ci si aspetta anche un ritorno di qualche tipo, diverso dalla pura gioia interiore. In quella che chiamo «gorizianità» dell'alpinismo, e mi scuso per la pretesa classificatoria, mi è sembrato di cogliere appunto una primigenia naturalezza di rapporto: in primo piano ci sono i monti, cui l'uomo si accosta con umiltà. Quell'umiltà citata prima, e chiamata esplicitamente in causa da Celso Macor.

Ancora qualche nota: l'autore, l'io narrante, non è mai in evidenza, in «Silenzi in concerto». Ci sono eventualmente altri personaggi ed episodi, intrecciati con le descrizioni e le sensazioni. Però lo spirito di chi scrive è come un impianto solido e rassicurante su cui il lettore può muovere dei passi.

Perché questo libro, iniziato qualche tempo prima della repentina e immatura scomparsa di Celso, e terminato da altri con un paziente lavoro di rifinitura e di intarsio, questo libro è da un lato una struggente testimonianza d'amore. Ma dall'altra viene a porsi un po' come un manuale per esercizi spirituali. Non fosse per le dimensioni, potrebbe essere un libro de chevet.

Quella che per lui è rivisitazione di una passione forte e inestinguibile per la montagna, per gli altri rappresenta una costante occasione di riflessione, di meditazione, se la si vuole cogliere.

Concluderei, per restare in tema, con alcune righe tratte da «Silenzi in concerto». Una preghiera, una lode. Un magnificat cantato con i consueti toni sommessi e insieme elevati di Celso Macor.

«Dio, grazie delle montagne. L'anima può volare sulle ali delle aquile. E trema con il tremore del piccolo camoscio che non sa ancora gli equilibri sulle pareti e deve imparare il valore della vita.

«Grazie delle montagne che danno all'uomo la grandezza della libertà e degli spazi, che lo fanno cantare, poetare. Lo fanno fedele, forte nei sentimenti. Lo misurano con le difficoltà e le asprezze. Con la responsabilità, con la saggezza. Lo fanno prudente. Gli fanno sentire il profondo della fraternità dell'umanità».

Presentazione del volume Silenzi in concerto a Gorizia il 10 dicembre 1999.

Profili Fotografando le Giulie

di RENATO CANDOLINI



greto del Torrente Saisera per poter documentare questa interessante particolarità.

Dietro le sagome scure delle cime Vergini, ad oriente della cerchia di monti che chiudono il fondo della Val Saisera, i colori del mattino sono sfumati per i

fasci di luce che irrompono dalle creste e dalle forcelle. È una di quelle giornate brevi e fredde di metà dicembre. Il sole non è ancora spuntato. Quando appare, i raggi illuminano la parte inferiore della valle riscaldando i tetti delle case di Valbruna. In seguito, il sole attra-



versa il cielo percorrendo un arco molto basso sull'orizzonte e, a mattinata inoltrata, si infila dietro la cresta della Cima di Riofreddo e scompare. Per aggirare l'ampia parete della Cima di Riofreddo impiega quasi un'ora. Un chiarore abbagliante si diffonde tra i profili scuri della cima e annuncia che il giro è quasi completato. Infatti, il disco accecante s'affaccia per poi passare velocemente nella stretta forcella tra la cima di Riofreddo e l'Innominata. Questa apparizione è breve e sorprendente.



Ben presto il sole se ne scivola via dietro all'agile guglia. La stretta piramide dell'Innominata stenta a coprire il disco solare, per cui lame di luce scavalcano i bordi delle creste rischiarando i precipizi della parete settentrionale. Con un fascio di raggi che si irradiano a stella, d'improvviso il sole riappare entrando nell'acuto angolo della forcella di destra. Più tardi raggiungerà la dorsale dello Jôf Fuart e, aggirato l'Ago dei Camosci, comparirà un'ultima volta nello stretto intaglio della forcella. Alla fine se ne andrà dietro alla vasta muraglia dello Jôf Fuart mentre la valle si farà cupa e fredda. Val Bruna: che il nome derivi da questo?

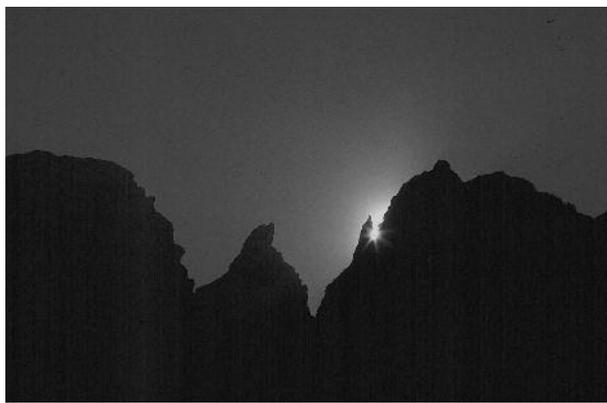


Foto
Renato Candolini.

Anno Internazionale
delle Montagne

La nuova misurazione satellitare del Cervino

Nel novembre dell'anno 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamava l'anno 2002 «Anno Internazionale delle Montagne». Nell'approssimarsi dell'evento in Italia il gruppo «Amici della Montagna» del Parlamento e il Comitato EV-K2-CNR hanno già proposto e avviato varie iniziative per la sua celebrazione. Si è costituito così il 17 gennaio scorso il «Comitato Italiano per il 2002 - Anno Internazionale delle Montagne». Presidente è l'onorevole Luciano Caveri, deputato della Valle d'Aosta e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Promotori del Comitato sono: la Fondazione Courmayeur, il Comitato EV-K2-CNR, il FilmFestival Internazionale «Città di Trento», la Fondazione Giovanni Angelini - Centro studi sulla Montagna, il Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» e il Gruppo «Amici della Montagna» del Parlamento. Scopo principale del comitato è quello di sostenere e promuovere, a livello nazionale ed internazionale, tutte le iniziative necessarie a realizzare gli obiettivi fissati dalle Nazioni Unite per la celebrazione del 2002. Contribuire quindi ad accrescere la consapevolezza e la conoscenza degli ecosistemi montani, delle loro dinamiche e della loro crescente importanza per il futuro del pianeta, nonché promuovere e difendere il patrimonio culturale delle genti di montagna, assicurare lo sviluppo sostenibile delle aree di montagna dell'intero pianeta e il benessere delle popolazioni residenti.

In questo ambito si sviluppa il progetto T.O.W.E.R. (Top of the World Elevation Remeasurements) del Comitato EV-K2-CNR, che prevede una serie di studi medici e la rimisurazione delle più alte vette dei cinque continenti: Aconcagua, McKinley (Denali), St. Elias, Logan, Kilimanjaro, Ruwenzori, Vinson, Elbrus, Monte Bianco, Cervino, Carstenz, K2, Everest. Proprio dal Cervino è cominciata nel settembre scorso questa lunga campagna di studi e ascensioni. Tecnici dell'Università di Trieste e di Padova in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare ed il Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno rimisurato, avvalendosi dei migliori strumenti che la moderna tecnologia attualmente offre, il «più nobile scoglio d'Europa», stabilendo che la quota esatta va portata a 4477,54 metri rispetto ai 4477,81 metri del rilevamento del 1989. «Ventisette centimetri in meno è il valore proposto per il Cervino» ha chiarito il professor Giorgio Poretti, esperto di geodesia, «è quanto risulta, al meglio delle nostre attuali conoscenze». La differenza è dovuta ad una più recente misura effettuata dall'Istituto Geografico Militare, di uno dei punti fondamentali della rete di triangolazione, dalla quale è stata tralasciata la cima.

Non ci resta che attendere le nuove misurazioni del progetto T.O.W.E.R. per correggere i nostri atlanti. (M.M.)

Novità in libreria

Camminare sul fronte dell'Isonzo

di PAOLO MALNI

A riprova del perdurante interesse dell'editoria regionale - e non solo - per il settore dell'escursionismo storico, è uscita alla fine dello scorso anno una nuova guida dedicata agli itinerari che ripercorrono le zone teatro della Grande Guerra. Nato dalla collaborazione di due storici militari, Enrico Cernigoi e Gianluca Volpi, e di Flavio Cucinato, già presidente della sezione del CAI di Monfalcone e autore di guide escursionistiche, frutto tanto del lavoro di ricerca quanto di una lunga frequentazione del Carso e delle Prealpi Giulie, il volume *Sui sentieri della prima guerra mondiale alla ricerca della storia* (Edizioni della Laguna, 1999, L. 25.000) si differenzia da analoghe pubblicazioni soprattutto per due aspetti.

Il primo è l'estensione dell'area trattata, che va dalla zona di Tolmino fino all'Adriatico, abbracciando così i settori centrale e meridionale del fronte dell'Isonzo: ai lettori viene offerta un'ampia scelta di itinerari, affiancando ai percorsi più noti non poche proposte inedite, un incentivo alla scoperta di aree che, pur essendo a noi vicine, sono spesso sconosciute ai più. I trenta itinerari in cui si divide la guida sono trattati nello stile che quanti hanno apprezzato i precedenti lavori di Cucinato non faticeranno a riconoscere: brevi note introduttive, tempi di percorrenza, dislivelli ed eventuali difficoltà, i necessari riferimenti cartografici e alcuni "consigli di lettura", a cui segue la descrizione essenziale ma precisa del percorso.

La seconda peculiarità della guida è il grande spazio dedicato alla ricostruzione degli eventi bellici, caratteristica che ne fa un'opera dedicata in particolar modo agli appassionati di storia militare della Grande Guerra: ognuna delle tre sezioni che costituiscono il volume (Calvario - Sabotino - Carso di Doberdò; Carso di Comeno -

Hermada; Medio Isonzo) è introdotta, oltre che da una breve descrizione del territorio e delle sue caratteristiche morfologiche, da una sintesi dell'andamento complessivo delle operazioni in quel tratto di fronte, ed ogni percorso è accompagnato da puntuali riferimenti alle fasi principali dei combattimenti svoltisi sui luoghi in cui si dipana l'itinerario. La narrazione procede sempre su piani paralleli, dando conto delle forze in campo, delle strategie e

delle tattiche adottate da entrambi i contendenti, e ciò grazie alla conoscenza che Cernigoi e Volpi hanno delle fonti e della memorialistica di parte austro-ungarica, nonché della successiva produzione storiografica. Un elemento di novità del volume — rispetto ad altre storie militari che tengono conto quasi esclusivamente dei risultati della storiografia italiana e del ristretto numero di opere tradotte in italiano — che permette al lettore una

miglior comprensione dello svolgimento del conflitto.

In appendice, infine, la guida propone un itinerario automobilistico che abbraccia l'intera area descritta ed un trekking ad anello (con partenza ed arrivo a Redipuglia) che in otto giorni, unendo vari tratti degli itinerari illustrati in precedenza, porta a percorrere alcuni dei luoghi più interessanti del fronte dell'Isonzo.

La Montagna per me

di RUDI VITTORI

Ancora una volta un libro atipico, nato dal bisogno di raccontarsi, di rendere partecipi gli altri delle grandi passioni della sua vita, la montagna e il teatro.

Spiro dalla Porta Xidias, passati gli ottant'anni, ripercorre le molte tappe che hanno caratterizzato la sua vita alpinistica e no.

Riemergono i ricordi, le impressioni, i sentimenti, e la sensazione che si ha scorrendo le pagine di questo ultimo libro è quella di una lunga conversazione con l'autore, seduti davanti ad un fuoco acceso in uno dei rifugi delle nostre meravigliose montagne.

In questo libro Spiro affronta temi e racconta episodi in parte già noti ai suoi lettori, ma lo fa in modo diverso, attraverso gli occhi dell'anima, attraverso una muta riflessione che soltanto l'esperienza di una vita vissuta intensamente e per tanto tempo può dargli. La sensazione di essere presto al capolinea, la paura di non riuscire più a vivere momenti tanto intensi quanto in pas-

sato, la voglia di lasciare ancora una testimonianza per le generazioni future.

Nelle pagine del libro, che l'autore ha voluto dividere in temi, la Montagna, l'Etica, le Scalate dell'assurdo, Fattori e momenti, Ascensioni, l'attività alpinistica viene vista da molte angolazioni e diviene una scusa per raccontare l'uomo, l'uomo nella sua interezza, con tutte le sue forze, le sue debolezze, le sue paure, i suoi sogni.

Ecco, forse è il sogno il grande protagonista di questo libro. I sogni che ogni ragazzo ha nel petto, i sogni che un uomo che sente di essere giunto alla fine della sua esistenza non può più avere, che può solo trasmettere a quanti quei sogni avranno forse ancora il tempo per realizzarli.

Nel libro troviamo pagine esaltanti, come quelle dedicate alla prima ascensione invernale degli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia, ma anche pagine umili dedicate a montagne minori, ma proprio per questo più amate. Ognuno di noi ha la sua monta-

gna ideale, ognuno se la porta nel petto per tutta la vita. Per Spiro queste montagne sono le Carniche, catena da lui amata, ma soltanto da qualche periodo riscoperta e rispettata. C'è un tono minimalista che domina una parte del libro, un voler far capire che non sono le montagne famose a creare l'alpinista, ma è l'alpinista col suo gesto a creare le montagne.

Il libro è in sostanza una spinta a vivere al di fuori della piatta vita di ogni giorno, un invito giovanile alla ribellione, una spinta all'elevazione morale, spirituale, artistica, liberata dai preconcetti e dal giogo degli schemi preconcetti della vita di oggi.

Un libro scritto da un Grande Vecchio che forse, per fortuna, non è mai stato capace di crescere completamente.

(Spiro Dalla Porta Xidias - *La Montagna per me* - Ed. Grafiche San Rocco - 1999 - £. 30.000).



Alpi Giulie Orientali dal Monte Forato (Prestreljenik): da sinistra Mangart, Jalovec, Škrlatica e Triglav (Tricorno).

Le Alpi Giulie sono selvagge ed isolate, un territorio dove i segni dell'uomo sono rimasti minimi, e probabilmente proprio in questo sta parte del loro fascino. La nostra videoguia percorre i vecchi sentieri che già aveva percorso Julius Kugy, tra '800 e '900, diventando lo scopritore ed il cantore delle Giulie. Ci siamo fermati ai rifugi, abbiamo ascoltato le storie dei gestori, e di coloro che hanno frequentato ed amato le Giulie negli ultimi decenni: gli alpinisti Ignazio Piusi, Cirillo Floreanini e Nives Meroi, lo sciatore dell'estremo Luciano De Crignis, gli alpinisti sloveni Dušan Jelinčič e Igor Skamperle, il presidente della Repubblica di Slovenia Milan Kučan, Klaus Kummerer dell'Alpenverein di Villaco, e tanti altri.

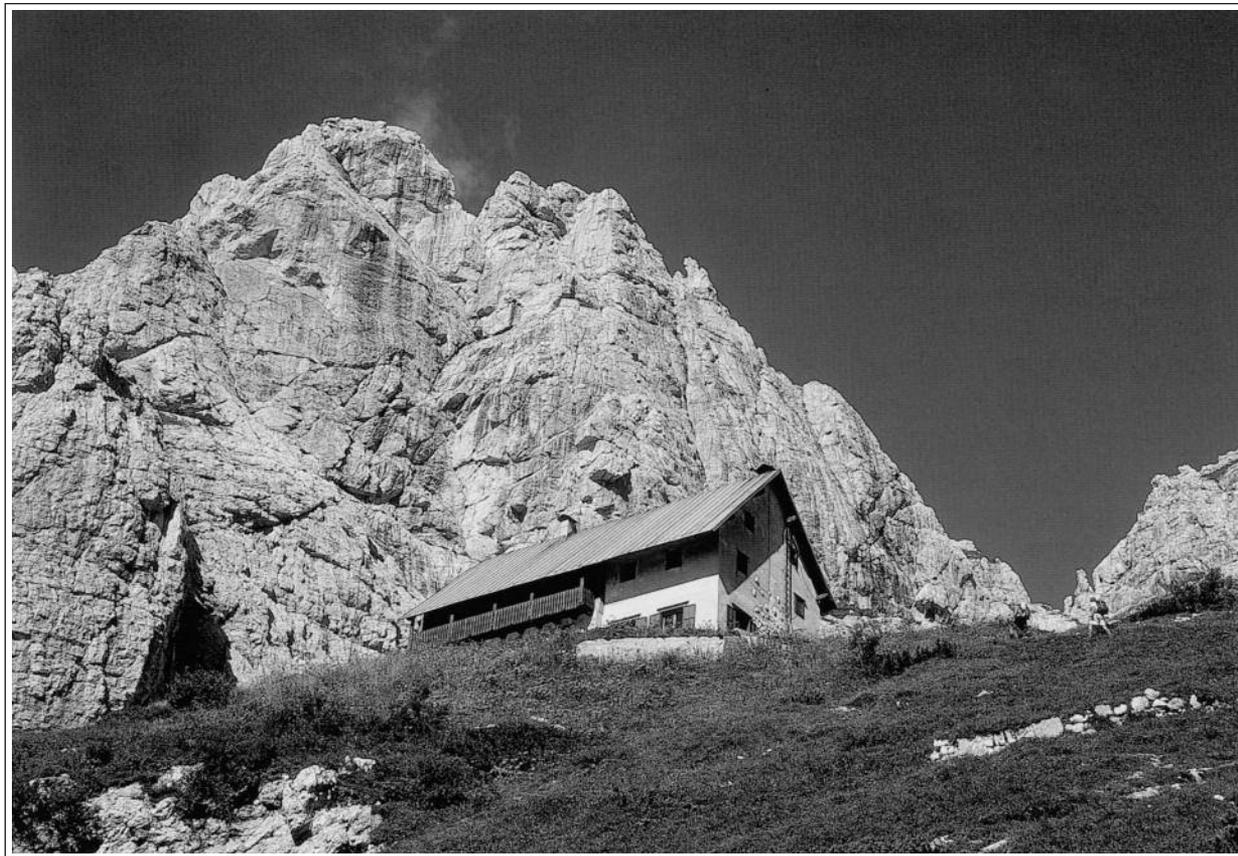
Il programma è già andato in onda nella versione slovena per la RAI in lingua slovena nell'autunno 1999. La sede RAI del Friuli - Venezia Giulia trasmetterà dai primi di maggio il filmato in lingua italiana in 9 puntate, ognuna dedicata a un rifugio: Pelizzo - Km, Brazzà, Gilberti, Grego, Pellarini, Corsi, le sorgenti dell'Isonzo, rifugio del Mangart e Zacchi.

La Videost, che ha realizzato il filmato, lo distribuirà in videocassetta (della durata di 1 ora e 40 minuti) nelle librerie, nei rifugi e nelle sedi CAI.

Il soggetto è di Paolo Forti e Giampaolo Penco, le riprese di Bruno Beltramini e Paolo Forti, il montaggio è di Žarko Suc, la regia di Giampaolo Penco.

Sul piccolo schermo

Alpi Giulie: storie, percorsi, rifugi



Rifugio Guido Corsi con il Campanile di Villaco, Cime Castrein e Forcella Mosè.

A proposito...

Riceviamo dalla Delegazione Regionale del CAI e pubblichiamo

Si è recentemente proposto alla RAI regionale di aprire una finestra periodica sulla montagna, vista dalla parte del CAI, di quanti cioè volontariamente si rendono disponibili per garantire con tutte le loro strutture la regolare fruibilità della stessa. L'incontro si è svolto in un'atmosfera amichevole, nella sede di Trieste, ed il dialogo ha visto protagonisti il responsabile della RAI regionale con il suo capostruttura ed il Presidente della Delegazione regionale del CAI. Nel corso della visita si è appreso che in estate sarà programmato un ciclo di trasmissioni sui rifugi delle Giulie e delle Carniche e si discuterà non solo di aspetti turistici e di accoglienza ma anche di storia e di cultura alpina che certamente ogni rifugio può testimonia-

re. È stato fatto notare che quasi tutte le strutture sono rifugi del CAI e nelle nostre Sezioni c'è chi è depositario di tutto un bagaglio di conoscenze che possono nobilitare ancor più il dialogo. Sembra infatti che per proporre i vari testi e filmati, nessun uomo del nostro Sodalizio sia stato chiamato in causa, creando sicuramente un certo disappunto nel nostro ambiente. Il Presidente della Delegazione ha insistito affinché, per quanto possibile, già da questo ciclo sia presente chi testimoni autorevolmente non solo il nostro ruolo nello sviluppo e nella frequentazione corretta della nostra montagna, ma soprattutto chi, e la nostra storia ne fa fede, ha saputo esaltare i valori più profondi dell'amore per la montagna sia con le conquiste alpinistiche sia con una indiscuti-

bile tutela dell'ambiente di quota. È stata inviata una lettera ufficiale con cui il CAI del FVG sollecita la RAI regionale ad utilizzare sistematicamente le risorse dei nostri iscritti su tutti i temi che sono rivolti al pubblico e che propongono l'utilizzo di sentieri, bivacchi, rifugi e quant'altro il CAI mette a disposizione, anche con le sue scuole, di chi vuol andare per monti in sicurezza. Si attende una risposta operativa: la RAI è una realtà pubblica, la Regione riconosce alla Delegazione del CAI del FVG competenze vaste ed importanti sia nella strategia sia nella gestione dell'attività che si svolge in montagna. C'è quindi anche un motivo formale per richiedere questo dialogo, ma siamo convinti che basti il nostro biglietto da visita: CAI - fondato nel 1863 - 20.000 iscritti in FVG.

Cinema in televisione

di MARKO MOSETTI

Alla montagna scritta c'è chi desidera affiancare quella nel cinema. Per costoro non c'è che l'imbarazzo della scelta tra i molti titoli che vanno ad arricchire la collana de *I capolavori del cinema di montagna* di Alp. Si va dalle nevi dei 7.000 metri del pluripremiato *L'eco du Tien Shan* di K-Soul Cherix (49', Lit. 34.900) e le vicissitudini degli alpinisti sovietici orfani dell'URSS, alla natura incantata de *Legendes des Tropiques - L'envers du decor* (52', Lit. 34.900) di Remy Tezier, sull'iniziazione all'arrampicata ed al torrentismo di un

quindicenne dell'isola di Reunion. Anche *The fatal game* di Richard Dennison (52', Lit. 34.900) porta con sé una bacheca ricca di premi ottenuti nei Filmfestival di Banff, Telluride, Graz, Poprad, Torello, raccontando una dura storia di amicizia, morte e alpinismo himalayano.

Documentazione di una inopportunità (32', Lit. 29.900) di Gerhard König riesce a far capire anche allo spettatore comodamente seduto in poltrona lo sforzo e la difficoltà di Beat e Conny Kammerander nel salire una delle vie d'arrampicata più difficili al mondo, sul calcare solare della

parete sud della Kirchlispitze.

Ma il film che più mi ha entusiasmato in questi ultimi anni e che finalmente è disponibile anche in VHS è *Come scorre il tempo* (*Wie die Zeit vergeht* - 83', Lit. 34.900) di Dana Vavrova. L'ultimo concerto della star della countrymusic austriaca e tedesca Hubert von Goisern e i suoi Alpinkatzen diventa un video che si alterna con le immagini delle montagne, a stringere un ulteriore legame tra quella musica e gli elementi naturali. Questo film sta alla musica folk come *The last waltz* di Martin Scorsese sta al rock. Imperdibile!

Si svolgerà a Trento dal 28 aprile al 6 maggio la 48ª edizione del Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione «Città di Trento». Molto ricco il programma che prevede oltre allo storico concorso cinematografico internazionale la 14ª Rassegna internazionale di editoria di montagna con le novità editoriali 1999/2000, cui si affianca la 5ª Mostra Mercato delle librerie anticharie della montagna, ed il Premio ITAS del libro di montagna. Una mostra tematica sarà dedicata ai «14ottomila», un'altra avrà per tema «Transitando attraverso le Alpi». Nei giorni 3, 4, 5 maggio retrospettive cinematografiche, dibattiti, incontri porteranno l'attenzione del pubblico sui grandi protagonisti degli «ottomila», sherpa compresi. È prevista la presenza e partecipazione di Reinhold Messner, Carlos Carsolio, Erhard Loretan, Krzysztof Wielicki, Tomaz Humar, Fausto De Stefanis e non solo. Dal 30 aprile al 6 maggio si susseguiranno le proiezioni dei film e documentari in concorso. Novità di quest'anno è la divisione in due sezioni dei film in gara. Documentari e opere a soggetto concorreranno rispettivamente per il Gran Premio Città di Trento - Genziana d'oro e per il Gran Premio Città di Bolzano - Genziana d'oro. Un riconoscimento specifico verrà inoltre riservato al miglior film totalmente autofinanziato.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Direttore Responsabile: Luigi Medeot.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2000. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

Ci troviamo sulle Ande Peruviane, il nostro campo base è posto sul fondo della valle Ularagra, nella parte meridionale della Cordillera de Hayhuash, a poca distanza dal lago glaciale a quota 4570 mt. La tenda che occupiamo è per due persone ma noi siamo in tre: Rolando, Andrea ed io. Metto fuori la testa, sta nevicando. Non c'è vento, è buio e sono le tre. I compagni mi dicono che si sta bene dentro al sacco piuma. Dopo un lungo dormiveglia, alle cinque tiro fuori di nuovo la testa ad esplorare il cielo, ma non è cambiato niente. Non resisto più a stare a girarmi e rigirarmi nel sacco e propongo ai due coinquilini di uscire a fare qualcosa, una salita ad esempio. Andiamo alla tenda mensa per fare un po' di colazione. Non c'è molta scelta: del tè, patate crude mescolate con carote, qualche biscotto. Ne prendiamo qualcuno anche per la salita. Continua a nevicare ma la visibilità è abbastanza buona. Durante la notte ho sognato solamente roba da mangiare: pastasciutta, bistecche... mi vedo seduto a mangiare tanto da non potermi più alzare. Come è diversa la realtà!

Lasciamo il campo base e ci dirigiamo verso una cima fra il Pariaucro Chico e il Pariaucro Grande che ho localizzato durante le salite alle altre cime. Camminiamo lentamente sulla morena infidamente ricoperta di neve e ghiaccio. Arriviamo così al ghiacciaio, precisamente al bordo inferiore che scende dal Pariaucro Medio, l'altimetro segna quota 5000. Calziamo i ramponi, ci prepariamo e in breve siamo pronti a ripartire. Saliamo il ghiacciaio sotto alla base rocciosa alla nostra sinistra. Il nostro procedere è tranquillo, di tanto in tanto ci scambiamo qualche battuta. Continua a nevicare, siamo un po' malinconici, oggi è l'ultimo giorno che possiamo dedicare ancora ad una salita, domani bisogna smontare il campo, anzi, già oggi gli altri hanno iniziato. Ogni tanto dobbiamo saltare su piccole cornici di ghiaccio, le difficoltà sono minime e il procedere un po' monotono. Guadagnamo così quota. La neve che continua a cadere fitta e sottile trasportata dal vento è fastidiosa. Adesso riusciamo a vedere solamente a pochi metri. Tiro dopo tiro ci alziamo. Il ghiacciaio ha una strana conformazione, sembra una pila di grossi libri. Di tanto in tanto superiamo dei piccoli crepacci. Ma quando ci dirigiamo verso la cresta la zona si fa più crepacciata. Sono certo che la cresta porta in cima. Dopo altri due tiri (e siamo a sette) ci si para dinnanzi un crepaccio largo e lungo che attraversa orizzontalmente tutto il fronte del ghiacciaio. Con molta attenzione ne seguiamo il bordo cercando il punto più debole e più sicuro per superarlo. Dopo averlo setacciato metro per metro trovo un esile ponte. Dall'altra parte c'è un piccolo plateau: dopo potrò fare sicura ai miei compagni. Probabilmente in questa esplorazione ho anche individuato il secondo passaggio chiave della salita, ma andiamo per ordine. Mentre i compagni mi fanno sicura inizio con molta delicatezza a superare il ponte, sotto i piedi lo sento molto fragile, cerco allora di trattenerne il fiato con l'illusione di farmi più leggero. Quando sono dall'altra parte tiro un sospiro di sollievo. Mi avvicino alla grande parete rocciosa alla mia sinistra e trovo il piccolo plateau, sopra la mia testa c'è un colatoio verticale. Batto un fittone di un metro, il ghiaccio è molto poroso, meglio fare una doppia sicurezza e così pianto anche la piccozza. Adesso mi

Pagine di diario

L'ultima salita

di MARCELLO BULFONI

sento più tranquillo. Ci ritroviamo di nuovo riuniti. Adesso mi aspetta il colatoio, interrotto da piccoli seracchi. Lo studio per scoprire il punto debole. Quando lo attacco mi rendo conto che oltre ad essere verticale è anche fragile. Devo adoperare piccozza e ramponi e di tanto in tanto mi tengo in equilibrio con il martello. Procedo cauto, la sicurezza è precaria, continua a nevicare. Dopo una ventina di metri sostiamo su un piccolo plateau e ci concediamo un attimo di pausa.

Mangiamo i biscotti che siamo riusciti a recuperare, mandiamo giù un po' di tè e qualche carota. Tiro fuori di tasca, dove l'avevo nascosta avvolta in un pezzo di carta, una patata che sotto i denti scricchiola per il gelo. Mi sembra di essere uno dei protagonisti della ritirata del Don. Sono però egualmente felice perché vivo nell'ambiente che desidero di più e mi sento parte di esso. Proseguiamo lungo uno scivolo di

ghiaccio sotto la cresta che rimane a destra. Salgo per due lunghezze di corda per fare l'autoassicurazione e poi la sicura ai miei compagni; questo mi porta via del tempo, ma la sicurezza è la base fondamentale per chi va in montagna. Nevica, vado avanti, devo attraversare un piccolo crepaccio e subito oltre un lungo scivolo di ghiaccio, così superiamo altre tre lunghezze di corda. Adesso attraverso i fiocchi di neve intravedo il torrione terminale. Il morale è salito alle stelle. Veloci siamo alla base del torrione. La roccia nell'ultimo tratto si sfalda tra le mani ma almeno il ghiaccio tiene, venticinque metri e siamo in cima. Ci stringiamo le mani. Non c'è vista, solamente in alto, verso il cielo una piccola schiarita regala un quadro di azzurro. L'altimetro segna 5275 mt., è il 5 luglio 1979. Senza aspettare iniziamo la discesa lungo l'itinerario di salita. Alla base della parete deponiamo gli attrezzi e le corde nello

zaino, ripercorriamo la morena e ritorniamo al capo base. Il giorno dopo lo smontiamo, carichiamo gli asini e ci apprestiamo ad abbandonare la zona. Massimo ed io percorriamo un itinerario diverso dagli altri membri della spedizione. Le acque del Rio Pumariuri si sono alzate, per gli asini il guado è pericoloso. Ci incamminiamo lasciando alle nostre spalle tutta la chiostra di cime che abbiamo salito. L'azzurro del cielo toglie il fiato, il vento gelido. Oramai siamo arrivati alla forcina, da qui inizia la discesa e per l'ultima volta lo sguardo corre su tutta la catena.

Quanto sono belle queste cime! Con le creste stagliate contro l'azzurro del cielo, le pareti di ghiaccio, il laghetto glaciale, i colori ramati delle rocce ed il marrone dell'erba il mio cuore si riempie di tristezza.

Il mio sguardo si ferma sull'ultima cima salita, la cresta affilata, bella, elegante, la porterò sempre nel mio cuore.



Gobbe del Kanjavec da S.E.

Ricordando

Mauro Rumez

di RUDI VITTORI

Tutti viviamo sotto allo stesso cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte. È la prima frase che mi è venuta in mente quando Mauro è morto. Avevo appena finito di scrivere un pezzo nel quale affermavo che esiste una categoria di persone che dall'alpinismo cerca molto di più della bellezza di un tramonto o della serenità di una giornata passata tra i monti. Queste persone

sanno di rischiare, accettano l'idea di poter morire.

Avevo aggiunto che non serve piangere al loro funerale, sono loro stessi che hanno accettato il destino.

Eppure, quando Paolo mi telefonava per dirmi che lui era rimasto lassù, tra i ghiacciai dell'Ortles, non ho saputo trattenerne le lacrime che uscivano dai miei occhi. Ma non piangevo per lui. Piangevo per me, perché sapevo che non lo avrei più rivisto, che non

avrei più passeggiato con lui per le strade di Trento a parlare come fratelli del nostro stupido, inutile, meraviglioso gioco.

Il nostro cammino è una strada sterrata piena di buche, il suo è stato una liscia distesa bianca protesa verso l'infinito.

Lo so, possono essere parole dure, ma quello che Mauro ci ha lasciato è il vuoto della sua presenza, della sua dolcezza, della sua amicizia. Ma se lui non fosse stato quello che era, nemmeno la nostra amicizia sarebbe esistita.

Lui se n'è andato inseguendo una scia di cristallo che lo rendeva libero, felice, pronto a pagare per averla. Ai biografi dell'alpinismo scrivere cosa ha fatto Mauro Rumez, a noi ricordarlo per quello che è stato, un amico.

Cose d'altri tempi

Flora alpina di una volta

di CARLO TAVAGNUTTI

È quasi primavera. Nei recessi assolati dei boschi a fondo valle, gli ellebori, con i loro grandi fiori bianchi, sono al massimo della fioritura, dalle foglie secche spuntano anche le prime stelline blu degli anemonei fegetella e sui prati i delicati crochi occupano prepotentemente tutti gli spazi liberati dalla neve... è uno spettacolo della natura alpina, una sfida agli ultimi sottozero di fine inverno.

Fra qualche settimana anche sui prati più alti e sulle rocce sboccheranno i fiori delle nuove generazioni; primule farinose, auricole, narcisi, orchidee e un'infinita varietà di specie e di colori che andranno ad abbellire i "giardini" sulle nostre montagne.

A seguito della Legge Regionale per la tutela della flora spontanea (n° 34 del 1981), ma anche per la massiccia opera di sensibilizzazione da parte del C.A.I. e di altre associazioni ambientaliste, negli ultimi anni si sta diffondendo tra i giovani una nuova cultura ed un nuovo modo di andare in montagna nel rispetto della natura e la flora alpina gode solo ora di un certo rispetto.

Ma non è stato sempre così! Basta pensare ai tanti goriziani che, nel perio-

do tra le due guerre, salivano in primavera sul Sabotino per raccogliere le odorose auricole che crescevano numerosissime sulle rocce della cresta e ora sono quasi scomparse. Ed anco-

ra, fino al termine degli anni cinquanta, si organizzavano addirittura gite sociali sul Monte Quarnan per la raccolta dei narcisi. Era un appuntamento quasi fisso che coincideva con l'inizio dell'at-

DOMENICA 8 LUGLIO

FESTA DELLE TELLE ALPINE

GRAN CIGLIONE (1237) e CUCEL (1258)

Programma

RITROVO IN RIVITTORIA	ORE 5.00	A TARNOVA /PUNTI NO	ARRIVO IN CITTA' ORE 20.-
PARTENZA CON CORRIERA	5.30		
ARRIVO A TARNOVA	6.30		
PARTENZA DA TARNOVA	7.00		
ARRIVO A CARNIZZA	8.30		

V/CRIZIONI ACCOMPAGNA			
TE DALLA QUOTA DI 1100 SI RI-			
CEVONO PRE/LO IL SIG PRIMA /VIA			
GARIBALDI 18			

DIRETTORI DI MARCIA:			
PAULIN VITTORIO			
MONCARO LUIGI			

PRANZO DAL /ACCO
RACCOLTA DI /TELLE ALPINE
INIZIO DEL RITORNO ORE 15.00

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

Sarà forse l'effetto del cambio di secolo, ma con il 2000 la Sezione sta svolgendo un'attività particolarmente intensa. Sono terminate o ancora in corso molte delle nostre consuete attività didattiche. Le uscite dello sci di fondo hanno visto una discreta partecipazione e si sono tenute anche quest'anno a Moso, località che ci ha garantito un sufficiente innevamento e delle strutture alternative adeguate. In gennaio si è svolto il Corso di scialpinismo, con 10 allievi e curato da Carlo Gasparini; l'attività sta proseguendo, condizioni della neve permettendo, con ulteriori uscite di perfezionamento. Le gite sociali sono proseguite con la consueta cadenza invernale; il bel tempo e le mete scelte hanno favorito la partecipazione dei soci, in alcuni casi veramente notevole, e stanno per iniziare le più impegnative gite primaverili. Il calendario delle gite sociali del 2000 ci sembra veramente valido, ma, se volete contribuire all'elaborazione di quello del 2001, inviate le vostre proposte o anche semplici suggerimenti con i moduli già predisposti e disponibili nella sede sociale.

Una nota per quanti sono interessati alla gita sociale di fine aprile sul monte Subasio: per l'esiguità dei posti a disposizione e per necessità logistiche, gli interessati devono provvedere all'iscrizione.

Per i neofiti della montagna, ma non solo per essi, si è avviato il Corso di escursionismo di base, il cui programma si fonda sulla positiva esperienza maturata negli anni scorsi; il Corso avanzato, che lo completa, seguirà dopo un breve intervallo di tempo; questo nuovo calendario eviterà i problemi di natura meteorologica dell'autunno che hanno ostacolato il corso avanzato negli anni passati.

La crescente partecipazione degli allievi all'attività escursionistica sezionale, e non solo ad essa, è la riprova della validità di questi corsi, che si svolgono su un livello sezionale ma con il supporto didattico e l'esperienza in campo nazionale delle Commissioni centrali e periferiche del C.A.I.

Per i giovani è in fase di avvio Montikids, l'iniziativa che la Sezione sostiene fermamente per la sua funzione educativa presso i giovani; per quest'anno è prevista una novità interessante, ma lascio ai responsabili il compito e la soddisfazione di presentarla. Per i soci con maggiori esigenze alpinistiche la Scuola Isontina di Alpinismo ha iniziato il corso di roccia, che come ogni anno vede esauriti i posti disponibili e che utilizzerà, per le esercitazioni, la palestra di Casa Cadorna.

Non meno interessante è l'attività culturale; le proiezioni su alpinismo, scialpinismo e trekking nell'Himalaya, seguite da molti soci, ma forse con poco seguito fra quelli che vi sarebbero stati più interessati, sono state affiancate dalla presentazione del pregevole lavoro fotografico del gemonese Renato Candolini su testi di Celso Macor, patrocinato dalla Sezione e presentato in gennaio a Gorizia in due riprese. Restiamo ancora nel campo della fotografia; si è tenuto, in due serate di marzo, un breve incontro sulla fotografia di montagna curato da fotografi di vasta esperienza quali Carlo Tavagnutti e Carlo Schlauzero, allo scopo di fornire agli appassionati le basi tecniche della foto in montagna. Le attività che la Sezione sta svolgendo, e la loro riuscita, sono rese però possibili anche per il grande impegno in esse profuso dai vari collaboratori e responsabili che mettono a disposizione la loro esperienza nell'organizzazione dei Corsi, nella conduzione delle gite sociali, nella programmazione dell'attività culturale e didattica. Un grazie a loro, un arrivederci a tutti all'Assemblea di fine marzo e una Buona Pasqua!

attività escursionistica estiva. "La festa dei narcisi" si diceva, e si trattava proprio di fare la "festa" a quei profumatisimi fiori bianchi.

Mazzi enormi finivano miseramente appassiti ancor prima di giungere a valle.

A luglio poi era la volta delle ricercatissime stelle alpine ed un'altra "festa" veniva organizzata in nome del bellissimo fiore simbolo dell'alpinismo. I goriziani per l'occasione si ritrovavano sul vicino Gran Ciglione e sul Monte Kucelj come risulta da un bel manifesto con il programma di un'escursione dell'8 luglio 1928, e molti di quei fiori raccolti finivano per rinsecchire pressati tra due fogli di giornale.

Ma anche nell'Alto Canal del Ferro, fra Chiusaforte e Pietratagliata, fino agli anni cinquanta, lungo la strada nazionale diversi ragazzini offrivano grandi mazzi di stelle alpine ai viaggiatori: era un modo come altri per racimolare qualche lira anche se la raccolta del "prezioso" fiore comportava grandi fatiche e lunghe camminate sulle ripide pendici del Montusel e del Cozzarel. La posizione privilegiata per abbordare i viaggiatori era nei pressi del famoso passaggio a livello di Pietratagliata a pochi metri dalla polveriera e vicino alla vecchia Osteria del Zibè. Quel passaggio, che si distingueva per essere realizzato in curva all'imboccatura di una galleria, era quasi sempre chiuso e quindi l'ideale per i giovani venditori di stelle alpine.

Veramente altri anni quelli ed avvenimenti quasi inconcepibili ai giorni nostri, ma a quel tempo non si parlava ancora di eventuali danni alla flora alpina. Bisogna anche dire però che pochissimi erano i "forestieri" assidui frequentatori della montagna. Ed oggi, dopo tanto tempo, di quelle giornate "bellissime" rimangono solo pochi ricordi di storie ormai lontanissime ed i fiori continuano a colorare i prati e le rocce delle nostre montagne!

Dibattito aperto

Gite di «serie A» e «serie B»

di BENITO ZUPPEL

Il 25 novembre u.s., durante l'assemblea generale ordinaria della sezione, uno dei soci ha proposto una maggiore diversificazione delle attività sociali in montagna, in quanto la «gita sociale», così come sempre è stata ed è ancora concepita, non può più rappresentare il momento più importante dell'azione del sodalizio. Essa richiede risorse umane e materiali, che mal si conciliano sia con una sana gestione economica della specialità che con l'attuale, costante disaffezione dei soci; nello stesso tempo non riesce a stimolare l'interesse e la partecipazione dei giovani. Da quanto mi pare di aver capito, per diversificazione sul terreno a noi caro si intenderebbe l'introduzione di un calendario che preveda alternativamente od anche in coincidenza, ma nettamente separate sia nell'itinerario che nel trasporto, gite turistico - escursionistiche del tipo T ed E e gite escursionistiche per esperti EE ed EEA (ferrate) abbinate a qualche uscita alpinistica di ridotta difficoltà tipo F (facile) e PD (poco difficile) in alta quota o su ghiacciai.

Alle prime dovrebbero aderire associati alle prime esperienze, appassionati con limitata propensione o predilezione per gli sforzi prolungati (come gli abituali partecipanti alla gran parte delle nostre escursioni), allievi dei corsi di escursionismo di base non ancora pronti per i corsi successivi oppure gitanti saltuari, generalmente privi di allenamento specifico. Alle seconde, naturalmente, sarebbero ammessi tutti coloro ai quali siano riconosciute una preparazione ed un'esperienza adeguate.

Teoricamente il ragionamento del nostro socio non fa una grinza; nel primo caso potremmo avere comitive omogenee, distacchi inconsistenti fra primi ed ultimi della compagnia ed accompagnatori non più cani da guardia costretti a percorrere chilometri supplementari per radunare i dispersi, ma dediti esclusivamente ai compiti di guida o «cicerone» ambientalistico. Nel secondo caso sarebbero assicurati i tempi di percorrenza in assoluta sicurezza dei più ardui itinerari d'alta montagna, la quasi certezza del raggiungimento della vetta per tutti e quel che più conta, una progressiva acquisizione di capacità da parte di quei giovani (ed anche meno giovani) usciti brillantemente dai corsi di escursionismo, ma ancora acerbi in fatto di esperienza alpinistica. Infine, si dovrebbe avere uno svolgimento più sereno delle escursioni, con una marcata diminuzione dei motivi di contrasto fra aderenti e capigita o fra «forti» e «meno forti», determinati dalla naturale diversità fisica e psicologica dei partecipanti e dal loro più o meno accentuato egoismo. La proposta è decisamente allettante, ma non riesco a comprendere se è stata avanzata per provocare l'ennesimo dibattito su di una problematica sorta ancor prima dello sviluppo dell'alpinismo di massa o perché il socio è fermamente convinto della sua fattibilità. Forse per entrambi i motivi, ma se ritenuto pienamente giustificato il primo, sulla realizzazione del disegno proposto nutro qualche perplessità e non pochi dubbi. Provo ad elencarne le cause sperando di non essere frainteso.

1) Su tutti i programmi delle sezioni del C.A.I. pervenuti in questi anni non ho mai trovato traccia di gite collettive nelle quali sia formalmente specificata la

categoria dei soci ammessi a parteciparvi. Il cliché è il seguente: il viaggio organizzato prevede il raggiungimento da parte di tutti gli iscritti di una località nel cui comprensorio è situata la meta prefissata. Se essa è accessibile a tutti si procede in unica comitiva; se invece l'itinerario previsto presenta difficoltà non superabili da tutti si stabilisce un percorso più facile per consentire a chi non è in grado di seguire quello originale di raggiungere la stessa meta. In caso d'inesistenza di un secondo itinerario, sempre nell'ambito della stessa gita, lo si sostituisce con un'altra meta. Il doppio itinerario ed i motivi per cui viene programmato sono sempre specificati nell'opuscolo - calendario in possesso dei soci, mentre in fase di presentazione della gita vengono descritte dettagliatamente le caratteristiche dei due percorsi e quelle che dovrebbero possedere i soci intenzionati a parteciparvi.

Questa impostazione del calendario gite, ormai comune a tutte le sezioni del CAI, applica fedelmente la diversificazione proposta dal nostro socio durante l'assemblea e ne persegue gli scopi senza stimolare l'insorgenza o generare sospetti di discriminazione fra iscritti capaci e meno capaci, come invece avverrebbe con l'organizzazione di gite separate.

Qualcuno obietterà che anche nello stabilire percorsi alternativi nell'ambito della stessa uscita ed indurre un socio riottoso a scegliere l'itinerario meno impegnativo può essere una forma di discriminazione, ma lo sarebbe solamente nel caso di totale ignoranza delle capacità del gitante da parte del responsabile dell'escursione. Se il soggetto è ben conosciuto non può esserci discriminazione ed un intervento deciso nei suoi confronti non sarebbe solo giustificato, ma estremamente necessario.

2) Il corpo sociale della nostra sezione è composto da quasi 1300 iscritti e nonostante il turnover (c'è anche gente che non rinnova la tessera), l'incremento annuo è di circa il 4-5%. A causa dell'avvicinamento e di detto incremento una parte dei soci in attività è costituita da personaggi sempre diversi. Nello stesso tempo i volontari che operano con continuità nell'ambito della sezione sono ridotti a poco più di una decina, affiancati da esperti che solo saltuariamente (in media 2 volte all'anno) vengono impegnati nell'organizzazione e nella conduzione delle escursioni sociali. Detti esperti, apprezzati ed insostituibili durante i vari corsi di addestramento e nella conduzione delle escursioni collettive, nonché dotati di potere discrezionale nelle fasi di presentazione della gita ed iscrizione dei partecipanti, non sono però frequentatori abituali della nostra sede nelle riunioni del giovedì e lo sono ancor meno delle uscite ufficiali in montagna in qualità di semplici gitanti. Di conseguenza i nuovi aderenti al sodalizio possono essere per essi dei perfetti

sconosciuti, mentre può sfuggire loro qualsiasi progresso tecnico dei soci occasionalmente seguiti negli anni precedenti.

Sicuramente qualcuno osserverà che in una piccola comunità come la nostra le voci corrono e si conosce tutto di tutti, ma i criteri di valutazione dei nostri «addetti ai lavori» non sempre sono uniformi ed oggettivi: c'è l'intransigenza di chi è ossessionato da esagerato senso di responsabilità, la prevenzione gratuita del presuntuoso, la pignoleria dell'ansioso, la tolleranza di chi è quadrato e sicuro di sé, ecc. Così, di volta in volta, lo stesso gitante può essere definito tócco o «fulmine di guerra», prudente o fifone, coraggioso o sconsi-

Non ci si può meravigliare quindi di tante defezioni, ma è anche provato che nelle gite compiute con mezzi privati le presenze rimangono invariate, in quanto vengono a mancare i soci che non gradiscono guidare l'automobile o mal sopportano l'insicurezza ed il disagio di questo modo di viaggiare.

Un altro aspetto della questione è dato dall'insofferenza di certi giovani a viaggiare per ore accanto a persone adulte od anziane, che con essi, a parte la passione per la montagna, nulla hanno in comune. È quasi normale che ciò accada, ma, con le premesse di cui sopra, penso che il fenomeno sarà ridimensionato dall'ormai inderogabile necessità di ridurre l'impiego del pull-

d. La nostra è un'associazione basata esclusivamente sul volontariato; i soci esperti, che si assumono l'onere di condurre una comitiva in montagna, abbisognano in qualsiasi fase o momento della manifestazione della collaborazione di tutti i partecipanti ed hanno il dovere ed il diritto di pretendere da essi tutte le forme di disciplina aventi per fine la loro incolumità e sicurezza. Con fermezza, ma anche con cortesia. Spesso (qualche volta non a torto) queste necessità vengono interpretate come imposizioni arbitrarie anche da gitanti generalmente educati e disciplinati. Se non si riesce subito ad individuare il malcontento ed a chiarire l'equivoco essi sono motivo di rinuncia del socio a successive gite sociali.

e. I tempi di percorrenza di un dato itinerario, normalmente rapportati alla qualità medio-bassa dei partecipanti e stabiliti con una certa tolleranza, vanno assolutamente rispettati. Ciò vale per evitare pericolosi ritardi, ma anche fastidiosi anticipi: non piace, a chi ama contemplare, osservare o fotografare con calma le particolarità della montagna, scendere a rotta di collo dalla cima perché il capogita, abituato a non alimentarsi per evitare pesi nello zaino, deve andare a farsi gli spaghetti nella trattoria del villaggio prima della partenza dell'autobus.

f. Le motivazioni per le quali oggi uno aderisce alla nostra associazione sono varie: chi lo fa perché ha lo sconto nei rifugi ed il recupero gratis in caso d'incidente, chi perché vuole partecipare ad attività propedeutiche, quali la ginnastica presciistica e corsi vari, chi perché desidera semplicemente immergersi nella pace dell'ambiente montano e chi perché, forse più sfortunato, viene attratto inesorabilmente dalle cime. È, questa, la figura più rappresentativa del socio CAI ed è quella, nell'ambito delle gite sociali, che attualmente subisce maggiormente gli effetti ed i contraccolpi della presa di coscienza, da parte dei capigita, delle gravi responsabilità alle quali sono esposti nell'accompagnare i consoci in montagna. Molti di questi esperti, spaventati (non a torto) da quanto esposto sull'opuscolo di Vincenzo Torti *La responsabilità nell'accompagnamento in montagna* edito dal CAI nel 1994, applicano criteri esageratamente restrittivi nel giudicare le possibilità degli aspiranti alla vetta. Così il gitante, che con un minimo d'impegno e di pazienza (non d'incoscienza) potrebbe essere accompagnato sulla cima, deve rinunciare ad una delle più grandi soddisfazioni che si possono provare in montagna; in seguito la ricercherà, magari rischiando, all'esterno delle gite sociali.

Con quanto esposto non credo di aver evidenziato tutti i problemi connessi con la mancata presenza degli iscritti alle escursioni sociali perché l'indifferentismo associazionistico è ormai troppo diffuso e possiede sfaccettature multiformi ed imperscrutabili. E non credo neppure di aver indicato una qualsiasi via d'uscita dalla nostra crisi, ma solo qualche correttivo suggeritomi da esperienze vissute. Sono però convinto che quella ch'è sempre stata la manifestazione di punta dell'associazione deve essere rivista e modificata in base all'esperienza delle altre sezioni e deve rimanere o tornare ad essere il maggior momento di aggregazione dei soci che frequentano con assiduità la montagna. Qualsiasi artificio teso a dividere questa realtà in una di «serie A» ed una di «serie B» sarebbe ingiustificato, discriminatorio ed impopolare; inoltre si avrebbe, paradossalmente, il risultato opposto a quello che si vorrebbe ottenere. In pratica, tutti i problemi creati dalle leggi sulla responsabilità nell'accompagnamento, ecc., si riverserebbero sul gruppo di «serie A» costringendolo a tornare in «serie B».



Larici nella valle dei Laghi.

derato e via dicendo. Come si vede, è sufficiente una sfumatura perché il giudizio risulti positivo o negativo. La maldicenza poi fa il resto: quando un escursionista sbaglia una volta lo viene a sapere tutto il corpo sociale e l'etichetta di «sprovveduto» o peggio gli rimane appiccicata per tutta la vita.

3) Il fenomeno della disaffezione dei soci alle gite collettive in autocorriera è diffusissimo ed è legato principalmente alle rapidissime trasformazioni dell'odierno modo di vivere ed a tutti gli effetti negativi della cosiddetta «società dell'abbondanza». I soci che evitano le gite sociali in pullman sono gli stessi che alla sera impiegano l'automobile per raggiungere il bar oltre la piazza ed al mattino l'ufficio snobbando l'autobus. Il mezzo collettivo è troppo lento e macchinoso per gente costretta sempre a correre per ottenere tutto e subito ed oltretutto non è economicamente conveniente: un viaggio in automobile di 4 persone da noi costa meno della metà della somma pagata dalle stesse persone per l'identico tragitto in autocorriera.

man utilizzandolo solo per le grandi traversate. Spetterà ai giovani poi scegliere se farsi ospitare dai «noiosi» adulti o viaggiare con il loro automezzo.

Per esaurire l'argomento, credo che il trasporto dei gitanti, sotto qualsiasi forma esso venga effettuato, rimarrà sempre uno dei motivi della mancata presenza dei soci alle escursioni collettive e non vedo come l'istituzione di gite separate possa risolvere il problema.

4) Motivazioni dell'abbandono progressivo delle gite sociali da parte dei soci.

a. Nel 1999 la partecipazione è ulteriormente calata nonostante l'aumento degli iscritti, il che può far pensare che le tessere servano a tutto fuorché all'alpinismo ed all'escursionismo. Ma non è così, in quanto i soci, radunati in gruppi molto ristretti, preferiscono svolgere le due attività all'esterno della sezione. Questo avviene perché il trasporto collettivo non rappresenta più, come avveniva un tempo, l'unica possibilità di raggiungere la montagna e perché la gita sociale, per quanto addomesticata, impegna. Impegna ad alzarsi prima della alba, a stare lontani da casa per 15 - 16 ore, a rispettare tempi di sosta e ritmi di marcia imposti ed a tornare a casa adeguandosi agli orari ed alle esigenze dei compagni d'escursione. È uno stress che si aggiunge a quello del lavoro e della vita in città, per cui tutti tendono a ridurre la durata dell'uscita per recuperare le forze oppure ad allungarla per trascorrere la giornata in assoluta souplesse.

b. I soci più anziani e quelli meno dotati fisicamente non sopportano i lunghi viaggi e le fatiche del superamento dei grandi dislivelli che specialmente al culmine della stagione sono necessari per rendere qualificanti ed alpinisticamente interessanti le escursioni.

c. Gli iscritti dediti all'alpinismo non gradiscono aderire alle uscite sociali. Vi partecipano solo se coinvolti come conduttori dell'escursione.

Assemblea sociale

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 30 marzo 2000 presso l'Aula Magna del Liceo classico di Gorizia, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA.
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 25 NOVEMBRE 1999.
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE.
4. APPROVAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO 1999.
5. ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA.
6. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2000.
7. VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente
Franco Seneca